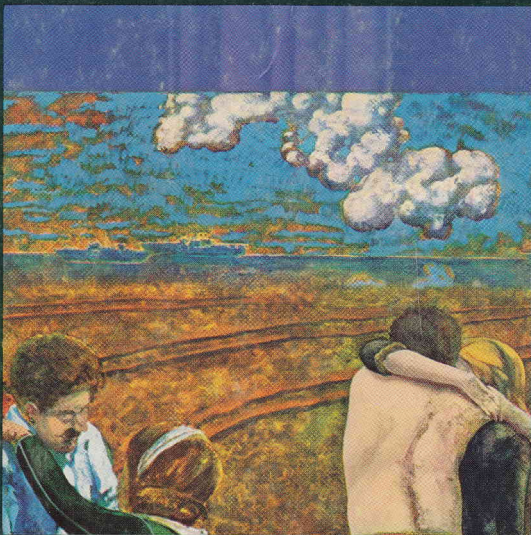


FRANCO FORTINI POESIE SCELTE

(1938-1973)

a cura di Pier Vincenzo Mengaldo



OSCAR
MONDADORI
POESIA



Avversa alle tendenze e quasi in lotta con il suo stesso autore, la poesia di Fortini si è definita ora interprete ora antagonista della sua persona lirica e della storia di tutti:

« *ironia che resiste / e contesa che dura* ».

La presenza intellettuale e morale del polemista politico (*Dieci Inverni, Asia Maggiore*), del critico e saggista (*Verifica dei Poteri, I cani del Sinai*) ha interrogato e messo in dubbio molte certezze o pigrizie ideologiche; dai tempi del « Politecnico » a quelli di « Quaderni Piacentini », alla sua scontentezza fraterna hanno fatto riferimento i più giovani nei momenti di crisi, come nel 1956 e 1968; ma Fortini è soprattutto il portatore di una poesia. Con i versi del lontano *Foglio di via*, di *Poesia e errore*, di *Una volta per sempre* e del recente *Questo muro*, e con le traduzioni da Eluard, Brecht e Goethe, è stata costituita la scelta presente. Solo apparentemente individuale nell'ostinato controllo della forma, questa poesia della gravità degli affetti e dei destini oggi si manifesta allegoria dello stato umano nell'età dell'imperialismo e delle rivoluzioni fallite o possibili. Parla alto, nella sua « discorsività spettrale », per energia di passione e sintassi: e chiama ad esistere un lettore che non voglia rinunciare a nulla.

In copertina:

James Mc Garrell, « Two-step », 1972 (part.)
Massa Carrara, Collezione privata

Grafica di Elio Uberti

5
9.000

Gli Oscar

la biblioteca per tutti: la più completa,
la più organica, la più economica

Negli Oscar: opere classiche e di narrativa
contemporanea, testi di poesia e teatro,
libri di storia e testimonianze, antologie, saggi,
cartoons e storie illustrate, manuali
e guide pratiche, per ogni esigenza di lettura,
di studio, d'informazione, di orientamento

Gli Oscar Poesia

ultimi volumi pubblicati

Canti orfici e altri scritti

di Dino Campana

Le trecento poesie T'ang

Poesie (1929-1969)

di Alfonso Gatto

Poesie

di Costantino Kavafis

Carme presunto e altre poesie

di Jorge Luis Borges

Canti

di Catullo

Poesie scelte (1935-1965)

di Vittorio Sereni

Visioni

di William Blake

Poesie

di S.T. Coleridge

La stagione totale

di Juan Ramón Jiménez

Poesie (1938-1972)

di Andrea Zanzotto

Poesie

di William Butler Yeats

L'ellisse

di Leonardo Sinisgalli

Gli Oscar Poesia

Franco Fortini

Poesie scelte
(1938-1973)

a cura di
Pier Vincenzo Mengaldo

Arnoldo Mondadori Editore

Sommario

- 11 *Introduzione*
di Pier Vincenzo Mengaldo
- 25 *Antologia critica*
- 30 *Notizia biografica*
- 31 *Bibliografia*

POESIE SCELTE

(1938-1973)

DA « FOGLIO DI VIA » (1946)

- 41 « *E questo è il sonno* »
- 42 Di Maiano
- 44 Italia 1942
- 45 Canto degli ultimi partigiani
- 46 Vice veris
- 47 Foglio di via
- 48 « *E guarderemo* »
- 49 La rosa sepolta
- 50 Lettera
- 51 La buona voglia
- 52 La tempesta
- 53 Rivolta agraria
- 54 Consigli al morto
- 54 « *E tu pregali* »
- 56 « *La sera si fa sera* »



- 58 Canzone per bambina
60 La gioia avvenire

DA « POESIA E ERRORE » (1959)

- 63 « *Quella era la montagna* »
64 Le stagioni
66 « *Quel giovane tedesco* »
68 « *E tu* »
69 Arte poetica
70 « *Une tache de sang intellectuel* »
72 A metà
73 Neve e faine
74 Camposanto degli Inglesi
76 Ragione degli anni
77 In treno
78 In una strada di Firenze
79 Fare e disfare
81 Agro inverno
82 Parabola
83 Una facile allegoria
86 Congedo
87 Prologo ai vicini
88 Una sera di settembre
89 I destini generali
91 Al di là della speranza
94 Foglio volante
96 Metrica e biografia
97 « *Il vento che verso* »
98 A Delio Tessa
99 Novembre al Parco Reale
100 Per le opere di Isaac Babel
101 « *Qui libri* »
102 Altra arte poetica
103 « *Weltgeschichtlich* »
104 Il Forte del Belvedere
106 Agli amici

DA « L'OSPITE INGRATO » (1966)

- 109 « *Sereni esile mito* »
110 « *Avessi studiato* »
112 « *Forse il tempo del sangue* »
113 Autostrada del Sole
114 Per Pasolini
115 L'anno 64
116 Diario linguistico

DA « UNA VOLTA PER SEMPRE » (1963)

- 119 L'ora delle basse opere
120 Un'altra attesa
121 « *Non posso* »
122 « *Endlösung* »
123 Una frequenza
124 A Carlo Cassola
125 Traducendo Brecht
126 Prima lettera da Babilonia
127 Aprile 1961
128 Il Comunismo
130 La gronda
131 1944-1947
131 1 « *Era la guerra, la notte tremavano* »
132 2 « *"Sei la mia vita..." Vecchi carri carichi* »
133 3 « *Scoprivi il mare di sera, era qua* »
134 4 « *Era come dicevano* »
135 Alla stazione di Minsk
137 Il mulino della Foresta Nera
139 Da versi per un amico che si sposa
140 A Cesano Maderno
142 La partenza
143 Le radici
144 La poesia delle rose
144 1 « *Rose, rose di polvere, quanta durezza* »
145 2 « *Ma riconosci questo inizio. Da grotte, fontane* »
146 3 « *Ah che per essa contro il tempo immensa* »
147 4 « *E ora la passione degli alberi alta ritorna* »
148 5 « *Molto lontane voci, strazi... Le tue figure* »

- 149 6 « *O tra carboni di rose un fosforo, un verme* »
 150 7 « *E no. Ultimi fumi d'un ironico inferno* »

DA « QUESTO MURO » (1973)

- 153 La posizione
 154 Un'altra allegoria
 155 Le difficoltà del colorificio
 156 L'apparizione
 157 Il merlo
 159 Dalla collina
 161 Per tre momenti
 163 Il seme
 165 Piazza Madonna
 167 L'educazione
 168 In memoria I
 169 In memoria II
 170 In memoria III
 171 Consigli
 172 Il presente
 173 Deducant te angeli
 176 Gli ospiti
 177 A Vittorio Sereni
 178 Per un giovane capo
 180 Il falso vecchio
 180 2 « *Quando si avvicinano i colombi i tacchini gridano* »
 181 4 « *Il verbo al presente porta tutto il mondo* »
 182 5 « *La corruzione entra nel cemento?* »
 183 Il bambino che gioca
 184 Agli dèi della mattinata
 185 Gli alberi
 186 Come si ritorna
 187 Da un verso di Corneille
 188 « *Come una dopo l'altra* »
 189 L'ordine e il disordine

VERSIONI

- 193 da Kao Che, *L'albergo*
 194 da Goethe, « *Una sottile pena giovanile* »

- 196 da Goethe, *Il re di Thule*
 198 da Goethe, « *E che cosa è una rosa...* »
 199 da Goethe, dall'atto IV del *Faust II*
 202 da Baudelaire, *La sera*
 204 da Jarry, *Bardi e corde*
 206 da Éluard, *Per vivere qui*
 207 da Éluard, *Il muro*
 208 da Brecht, *La letteratura sarà esaminata*
 210 da Brecht, *Un tempo*
 211 da Brecht, « *Come schedarla, la piccola rosa...* »
 213 *Note*

Introduzione

È più che probabile che l'alta e complessa attività di intellettuale-politico di Franco Fortini, col suo prestigio crescente, continui a costituire piuttosto un ostacolo che un aiuto alla comprensione della sua fisionomia di poeta. Per chi legga e giudichi la poesia fortiniana è quasi inevitabile confrontarne risultati e proposte, in modo esplicito o tacito, con quelli da lui elaborati in sede più propriamente critica e ideologica, e guardare se i conti tornano, mettere segni più o segni meno. E in realtà questo confronto rende giustizia alla novità della posizione di Fortini: in cui, a differenza che nella linea maestra della tradizione novecentesca, l'intellettuale non nasce, per così dire, per espansione del poeta, ma in parallelo e se necessario in conflitto con questo. Da ciò il fatto, preliminare, che la sua poesia – specialmente negli anni del dopoguerra – non gode di quanto di (relativamente) “ingenuo” e libero è nel punto di partenza di altri, ma appare di natura fortemente mediata, presupponendo l'ideologo, il traduttore eccellente di poesia (quindi largamente rappresentato in questa antologia), il critico militante provocatorio e acutissimo.

Di più: se dunque l'ideologia – e un'ideologia tutta esplicitata – nutre e condiziona la poesia di Fortini (ma anche, occorre non dimenticarlo, viceversa), essa contiene pure, o sembra contenere, elementi che ne mettono in discussione l'esistenza stessa. Evidentemente Fortini non può essere insensibile al divieto adorniano di scriver poesia dopo Auschwitz. Detto in altre parole: la radicalizzazione dello scontro di classe, la critica (condivisa e per molti aspetti anticipata da Fortini) del riformismo della sinistra tradizionale, la messa in discussione del ruolo privilegiato di mediatore e guida del processo storico dell'intellettuale “progressista”, il riaffermato primato dell'azione di rottura rivoluzionaria rispetto ai tempi lunghi della partecipazione riformatrice e, culturalmente, della cauta selezio-

ne di un' "eredità" da conservare; sono tutti elementi, presenti nello scrittore fin dai tempi della guerra fredda, che mettono automaticamente in forse la legittimità stessa di un'attività poetica che necessariamente poggia su un'esperienza, una tradizione di linguaggio, una divisione dei ruoli di natura borghese.

Così la poesia di Fortini si trova esposta a due forme opposte e speculari di accusa. Da destra, e sulla base di non spenti ideali di poesia "pura", quella di esser gravata da un eccesso di contenuti "pratici", impoetici o extrapoetici; da sinistra quella di risultare invece defilata o, peggio, arretrata rispetto alle posizioni ideologiche di cui il Fortini politico si vuole partecipe. A guardar bene, in fondo a entrambe c'è la pura e semplice contestazione del fatto che Fortini scriva *anche* poesia: o perché la si giudica un'appendice spuria e forse contraddittoria dell'ideologo, o perché si ritiene che la logica stessa del pensiero rivoluzionario condiviso dallo scrittore collochi quella poesia, e probabilmente ogni poesia oggi, fra le attività superflue, pericoloso residuo di un non superato atteggiamento da intellettuale "borghese" (è questa, in sostanza, la critica mossa da Asor Rosa).

Se il primo tipo di contestazione lascia ovviamente indifferente Fortini (e noi), il secondo è stato da lui ampiamente previsto e vissuto in proprio. Fra le varie proposte di soluzione che egli ha fornito in sede critica conviene isolarne una, che è forse la più pregnante e comprensiva. Opportunamente – e contro le tendenze del marxismo ufficiale – Fortini sposta l'accento dai contenuti della poesia alla sua forma e funzione. E pur riconoscendo (con il marxismo francofortese ma anche con Barthes) la natura costituzionalmente "reazionaria" della poesia – nella misura in cui in essa la liberazione dell'oggetto e del soggetto, che spetta alla prassi rivoluzionaria collettiva, è consumata individualmente *per speculum in aenigmate* – addita precisamente in questo carattere di anticipazione e utopia della forma poetica il suo valore liberatorio, in qualche maniera omologo alla terapia del socialismo realizzato: poiché la poesia, in quanto forma, anticiperebbe « quell'uso formale della vita in cui è il fine e la fine del comunismo » (così nella *Verifica dei poteri*, 1969, pag. 190; ma v. anche, ad esempio, *L'ospite ingrato*: p. 58 sul carattere profetico dell'opera d'arte, p. 128, ecc.).

Non è il caso di analizzare qui i precedenti, nell'ambito del pensiero marxista, di queste tesi (i ricordati Benjamin e Adorno, ma anche Brecht – si pensi solo a certe memorabili pagine del *Me-Ti*; e naturalmente, fra i classici, Schiller); né di discuterne la consistenza teorica, che comporterebbe il riesame di tutto il pensiero fortiniano sull'argomento, estremamente fluido e anche, perché no?, contraddittorio. Certamente le perplessità non man-

cherebbero. A cominciare da quelle su un concetto di "forma" che finisce per misconoscere la storicità e relatività transeunte delle "forme" concrete (come dei rispettivi contenuti); e terminando col fatto che, se solo decisivo e rivoluzionario è il carattere formale della poesia, una messa in forma liberante può nascere ugualmente da contenuti reazionari come rivoluzionari: il che può ben essere vero, ma evidentemente distrugge alla base la possibilità stessa di un giudizio sui valori di parte marxista e con ciò la problematica tutta, assolutamente vitale, dell'eredità borghese. Senza dire che con questa nozione di autonomia liberatrice della forma l'utopista rivoluzionario rischia di ereditare uno dei miti più specifici dell'intellettuale tardo-borghese, cioè quello di una salvezza individuale indipendente da quella collettiva e dal suo strumento, la praxis, e tentata rovesciando in privilegio carismatico la condanna della divisione del lavoro.

Ma resta che queste, o analoghe, posizioni teoriche illuminano vivacemente il fare poetico di Fortini, e ne sono a loro volta illuminate. Intanto, esse appaiono omogenee al relativo "classicismo" formale che lo caratterizza. Due sono gli aspetti più vistosi di questo atteggiamento. Da un lato il recupero, che può toccare il manierismo, di forme metriche della tradizione più autorevole, fino al *Falso sonetto* (in un primo tempo, semplicemente, *Sonetto*) di *Poesia e errore* e, più, alla sestina della stessa raccolta (*Sestina a Firenze*: mediatore sarà soprattutto Dante, a giudicare qui stesso dalla lirica *Al poco lume*; ma la sestina aveva tentato anche il tardo Ungaretti del *Recitativo di Palinuro*). Dall'altra le "imitazioni" o parafrasi: e si va dall'*Imitazione del Tasso* in *Foglio di via* alle varie liriche "da" della prima edizione di *Poesia ed errore* alle prove recenti di *Questo muro*: *Questo non è grido di vittoria* (tutta intessuta di versetti biblici), *Dopo una strage* ("da Lu Hsun") e *Da un verso di Corneille*. Non per nulla in quella stessa raccolta un'intera sezione esibisce fin dal titolo l'alternanza di pezzi "di maniera" e "dal vero". È naturalmente da valutare quanto incida su ciò la prassi di quel Brecht, paradigma contemporaneo di poesia non-borghese, che Fortini ha ottimamente tradotto (e *Traducendo Brecht* è il titolo di una delle sue poesie più significative) e che incomincia a influire su di lui, se non sbaglio, fin dal periodo successivo a *Foglio di via*. Senonché delle due valenze fondamentali che assumevano in Brecht le modulazioni classicheggianti – rovesciamento parodico del linguaggio dell'alta tradizione borghese e ricerca di oggettivazione e straniamento dei dati poetici attraverso uno strumento "neutro" – Fortini fa propria, significativamente, quasi solo la seconda, col suo eventuale corollario, cioè la possibilità di coniugare cadenze popolaresche alle "forme

semplici" della tradizione, e con in più un'intenzione, estranea a Brecht, di retrospettività, di poesia che monta sulle spalle di altra poesia.

Qui sta, mi sembra, il punto. Quanto più preme un'accesa materia esistenziale, tanto più Fortini affida alla poesia non già il ruolo dell'immediatezza individuale d'espressione ma quello della mediazione oggettiva e indiretta. Il problema è ben altro che semplicemente formale, nel senso che la mediazione oggettiva della forma è omologa a quella che l'oggettività della storia universale (*Weltgeschichte*), con la sua compresenza di passato depositato e di futuro contenuto come tendenza, esercita sul qui-e-ora dei destini individuali (una conferma immediata: appunto, e non senza la necessaria auto-ironia, *Weltgeschichtlich*). Verificare la propria storia individuale « dal punto di vista della storia universale »: questo, e non è poco, è il compito finale che Fortini assegna alla sua poesia, disposto a tutti i rischi del caso. Uno dei quali è certamente quello di enfatizzare il proprio ruolo di testimone storico e di "parlante per altri" (si veda subito, in *Lettera*: « *Ma quello che tu non dici devo io dirlo per te* »), accentuando il parallelismo fra i propri destini e quelli "general". Posizione che notoriamente si complica in Fortini di forti armoniche religiose – ma è merito dell'ideologo quello di aver sempre razionalizzato questo aspetto della propria personalità e cultura, insistendo senza paura sulle analogie fra l'attesa ebraico-cristiana della liberazione e l'"utopia" del socialismo. E posizione che risulta simmetricamente opposta, ma anche complementare, a quella di un Montale (e specie l'ultimo e ultimissimo): che consiste invece nell'accanita privatizzazione di una puntiforme esperienza individuale, nella rottura dei legami fra storia privata e Storia, sicché quest'ultima è violentemente rimossa nell'assurdo, nel non razionalizzabile, e la prima acquista un senso precisamente nel non-senso della sua privilegiata casualità. Certamente nulla è più estraneo al marxista Fortini della nozione contingentista di "caso" da cui parte Montale (e tanto più di quella di "miracolo" che ne è il quasi logico sviluppo); ma con Montale – e con la maggiore poesia di questo secolo – Fortini condivide, pur sentendone a fondo la problematicità, la nozione cristiano-borghese di esperienza individuale come totalità significativa, emblematica (il cui orizzonte, s'intende, non è più un'astratta "essenza" umana, ma il concreto della storia come storia di lotte di classe), e la connessa idea del valore di testimonianza della propria esistenza e tanto più della parola che la dice. Un testo come *I destini generali*, da cui ha preso nome una sezione di *Poesia e errore* (e, prima, un volumetto autonomo), dichiara con esattezza questa situazione,

preliminare in Fortini a qualsiasi atto poetico. (È probabile che l'unico poeta importante del Novecento estraneo a questa problematica sia appunto Brecht: e anche da questo angolo visuale riceve luce il significato "correttivo" del brechtismo fortiniano).

Nel rigore stilizzante della forma si realizza quindi non tanto la volontà di un orgoglioso suggello dell'io sulla materia, quanto l'esigenza del distacco dall'oggetto e dall'umida immediatezza dell'"espressione": fino a un gusto della punta secca, caratteristicamente accentuato nell'ultima e più ferma raccolta, *Questo muro*, in cui affiorano, sempre tramite Brecht, echi della lirica cinese, e che costituisce il maggior punto di raccordo fra il Fortini lirico e l'epigrammista, capace di miniaturizzare nel breve giro di un gioco verbale un nodo complesso di umori e contenuti. A questo rigore estraniante corrisponde per esempio, nell'organizzazione della materia, la predilezione per il genere obliquo, indiretto dell'"allegoria" e della "parabola" (vari esempi compaiono anche in questa antologia). Ma Fortini è troppo buon marxista per non sapere che nello statuto della forma artistica si cela una pericolosa ambiguità: poiché se da un lato è essa a garantire, con la propria tensione specifica, quella distanza dal reale immediato e dalla complicità con la sua natura alienata su cui si fonda la possibilità dell'utopia, dall'altro, in quanto realizzata, comporta necessariamente la conciliazione di soggetto e oggetto e la composizione armonica dei contrasti. Di qui la contraddizione vitale (intuita, a suo modo, da Pasolini) che è costitutiva dell'attività poetica di Fortini: in cui – e specialmente nel libro più magmatico, *Poesia e errore* – l'aspirazione al prodotto poetico come totalità compiuta convive con la sfiducia nella poesia e con la concezione del testo come progetto provvisorio, posto e contemporaneamente negato; e la ricerca della forma chiusa, autosufficiente, con un'idea della forma – dove può agire anche la perdurante lezione surrealista – come punto di fuga e superficie di scorrimento di contenuti che vi si ingorgano e restano "aperti" al di là di essa (tendenza che è senza dubbio responsabile, ad esempio, del gusto fortiniano per le variazioni sul tema e le serie – si veda, al limite, la *Poesia delle rose* –, in cui spetta a ogni elemento successivo la funzione di integrare, spostando il punto di vista, il precedente, negandone così l'autosufficienza). Qui è probabilmente ubicabile anche l'oscillazione, interna a ognuna delle raccolte di Fortini, fra dimensione lirica (con le sue realizzazioni di epigrammatica puntualità, le sue rese dei conti definitive) e dimensione "narrativa" (con le sue strutture aperte, dinamiche, anche formalmente più instabili). Dove la narratività, diversamente che nei

maggiori archetipi novecenteschi di "canzoniere" (Saba, Ungaretti, anche Montale), non è tanto funzione di una storia individuale che si pone come unitaria ed esemplare nella sua circolarità, quanto, precisamente, di un continuo dislocarsi dei contenuti che si sottraggono alla presa immobilizzante del discorso formale: cioè senz'altro delle correzioni che alla parola individuale porta continuamente la mobilità della Storia.

D'altra parte il senso delle scelte formali di Fortini s'intende solo in rapporto ai caratteri della civiltà poetica in cui s'è trovato a operare. Ora è chiaro che le premesse della poesia fortiniana stanno, come per ognuno della sua generazione, nell'ermetismo. Quanto egli debba inizialmente alla grammatica degli ermetici lo dice a sufficienza la prima lirica del presente volume, « *E questo è il sonno* »: si faccia caso, fra l'altro, all'*E* d'apertura (Ungaretti ecc.), alla suggestiva identificazione analogica sonno-« *edera nera* » (e l'edera resterà una costante iconografica del poeta), all'uso dell'articolo indeterminato - « *un canto o un vento* » -, al distico epigrammatico di chiusa, memore in particolare, direi, di Luzi. Ma già lo stesso *Foglio di via* mostra ben evidenti i segni del distacco polemico da quella matrice (moduli ermetizzanti possono semmai permanere più a lungo, come è comprensibile, nel mestiere di traduttore). Tale distacco si attua attraverso due operazioni convergenti. L'una è l'allargamento tonale, la moltiplicazione dei registri: al linguaggio dell'interiorità, uniforme e selezionato, proprio dell'ermetismo, e che Fortini del resto declina subito in forme più discorsive, per un primato precocemente attribuito al "discorso" sulla "parola", si affiancano i toni ben diversi della filastrocca popolare e didattica, dell'oggettività epica, della colloquialità realistica (questa specialmente in *La buona voglia*, che nella voluta sprezzatura prima etica che formale ha quasi l'aspetto programmatico di un gesto anti-ermetico). Naturalmente questa giustapposizione di differenti modelli formali va messa in relazione alla ambivalenza che ancora caratterizza il giovane Fortini: fra la vocazione a smarrire la propria identità nel corso terribile e maestoso della Storia, e nella voce collettiva che meglio lo esprime (dove la frequenza della prima plurale e delle forme impersonali del verbo), e la perdurante tendenza a ritirarsi nella individualità della propria storia e a privilegiare un io lirico.

L'altra, e più sottile, operazione consiste in una sorta di aggiramento o attraversamento dell'ermetismo stesso per attingerne a ritroso, e valorizzarne, fonti e matrici storiche, lontane e vicine; che possono essere taluni momenti della tradizione italiana più classica (particolarmente affiorano, in *Foglio di via*, cadenze foscoliane e leopardiane) oppure, e soprattutto, le proposte poe-

tiche dei surrealisti - e di Éluard: da ciò certa contiguità avvertibile con quegli esponenti della corrente ermetica, come Gatto o De Libero o per certi aspetti lo stesso Luzi, in cui per l'appunto circola più vivace la linfa surrealista, e più in genere una lezione che, ovviamente spogliata dei suoi connotati di automatismo e irrazionalismo, fortemente concettualizzata, resterà attivissima fino a testi molto recenti (a cominciare dalla centrale *Poesia delle rose*). Altrove potrà trattarsi dell'assunzione di misure formali "ermetiche" quali meri contenenti, come è il caso della sillabazione da Inno ungarettiano in cui scorre la scarna didassi di *Il poeta servo*, dove le pause non valgono come vuoti d'aria ma come cesure intellettuali.

La presa di distanza dall'ermetismo include una revisione sempre più approfondita dei mezzi poetici impiegati dai "moderni" (per usare il termine di Noventa) e del loro finalismo. Con coscienza - anche teorica - crescente Fortini punterà infatti a una sistematica riduzione degli elementi espressivi e suggestivi del discorso poetico contemporaneo, a favore di un potenziamento del momento costruttivo e razionale. Da ciò la progressiva rarefazione degli aggettivi (la poesia fortiniana ne diviene poverissima) e in genere dei qualificativi, e l'orientamento per un tipo di elocuzione che, articolandosi sulla dinamica dei nessi immediati verbo-sostantivo (così spesso astratto) e sull'evidenza delle giunture sintattiche, tende ad assorbire il più possibile nella pronuncia poetica la perentorietà denotativa del discorso assertivo: la poesia si vuole anche giudizio. Si giungerà così a liriche di *Questo muro* che sono, si può dire, tutta sintassi verbale percussivamente scandita: e non solo in un testo a carattere ingiuntivo e testamentario come *Consigli*, ma anche ad esempio nella prima quartina di *Il falso vecchio*, dove la situazione paesistica è ridotta per questa via a uno scheletro di linee secche, puri avvenimenti fermati da giudizi predicativi. Nella stessa direzione agisce l'impiego fortiniano delle metafore. Lo scarto dall'ermetismo e in genere dai modi post-simbolistici è, qui, meno quantitativo che qualitativo: nel senso che Fortini, sfuggendo sempre più alla pratica analogica (tipi come « *le chiatte olandesi carbone di sonno* » di *Foglio di via*, *Basilea 1945* o « *la stridula / perla d'acqua gelata* » di *Poesia e errore*, *Quando ai dossi dei monti*, diverranno impossibili), punta alla razionalizzazione del tessuto metaforico e pertanto alla sua potenziale conversione in simbolo o allegoria (un ottimo esempio ne è la citata *Poesia delle rose*), ciò che implica la divaricazione fra significante e significato e la necessaria mediazione intellettuale. Infine, la metrica, non per niente tenuta così d'occhio da Fortini critico. Nelle sue diverse configurazioni (poiché so-

no largamente sperimentati le misure e gli aggregati strofici più vari) lo schema metrico non comporta di norma effetti suggestivi, quali possono scaturire dalla ricerca di contrappunto fra metro e ritmo, metro e sintassi, ma detiene fondamentalmente una funzione costruttiva e, per dir così, perimetrale. Il che appare chiaro nelle due soluzioni-limite: le strofette melodiche di versi brevi, dove il "tempo" è regolato come una costante e quindi l'effetto ritmico è scontato a priori, e le sequenze di versi lunghi che impongono un respiro ritmico uguale e disaccettato ed esaltano l'articolazione delle unità di sintassi. Il confine fra i versi non è sfumato ma marcato: o perché l'unità metrica coincide con quella sintattica (vedi, all'estremo, le serie di frasi-verso, ad esempio, di *Piazza Madonna*), o perché la cesura metrica cade non su elementi lessicali suggestivi ma su elementi di giuntura sintattica (l'inizio di *Deducant te angeli*: « Non questi abeti non / il ribrezzo della cascata ma / questa la sequenza »).

La distanza da *Foglio di via*, mentre ne accresce anziché sminuirne ai nostri occhi il significato, ci rende sempre più chiaro che già in questo libro, e poi in *Poesia e errore*, Fortini ha realizzato il suo superamento dell'ermetismo senza condividere, ma al massimo costeggiando atteggiamenti e miti del neorealismo e della cosiddetta poesia dell'impegno (e una controprova esterna sta nell'esperimento narrativo di *Giovanni e le mani*, che più che opporsi frontalmente agli schemi neorealistici fa loro un continuo contropelo). Da quella letteratura Fortini si allontana, anzitutto, per nulla di meno che una diversa visione e direi percezione della realtà. Una profonda e segreta riserva, la riserva religiosa e marxista dell'utopismo, gli vieta infatti, anche negli anni di più generoso impegno storico, di trattare veramente il reale presente come cosa salda: stretto fra il cumulo di un passato che lo grava e come lo stratifica e un futuro di cui, più che anticipazione, è rovescio negativo, esso non può apparirgli che con un volto emblematico, e più spesso spettrale (e quanti *revenants* in questa poesia, cose e persone, quanti sogni e incubi). In forma allegorica, una lirica già del '48, *Une tache de sang intellectuel*, esprime limpidamente questa contrapposizione fra l'uomo Fortini, con la sua prigionia di « cieco nato » che tuttavia « può in sé vedere il lampo », e i « compagni coraggiosi » che si muovono fra « le sostanze reali »: « Ma a ognuno le sue armi. / A voi il fuoco felice e il vino fraterno / a me la speranza acuta dentro la notte ».

Tutto il presente non è che simbolo, potrebbe suonare, rettificando un celebre motto goethiano, l'insegna di Fortini poeta. Di qui il paradosso per cui questa poesia, continuamente e

quasi accanitamente aggiustata sul millimetro e l'attimo dei fatti storici contingenti, finisce per proiettarli come ombre cinesi sul telone bianco di una metastoria trascendente, quasi che Fortini abbia fatta propria fino in fondo la terribile sentenza marxiana che ogni storia, prima della consumazione del comunismo, non è che preistoria; e il corso storico, che l'ideologo razionalizza come continuità concatenata, nella pagina del poeta affiora come discontinuità e intermittenza, si polarizza in epifanie tragiche. Perciò il verbo fortiniano tende sempre al passato o al futuro, e solo con una negazione che conferma ciò che è negato il poeta ha potuto proclamare di recente: « Il mio verbo è al presente » (*Il presente*), perché « Il verbo al presente porta tutto il mondo » (*Il falso vecchio*, 4), ma subito con la correzione rivelatrice (*ibid.*): « Il verbo al presente mi permette di scomparire ». Il mondo subisce un processo di decolorazione: di rado s'è vista una poesia così spoglia di colori, ridotti al minimo comun denominatore grigio della negativa fotografica. Il senso tragico della storia – in cui l'ipotesi rivoluzionaria non nasce dall'ottimismo del progressista ma dalla contemplazione inorridita della negatività (ivi compresa quella del socialismo strozzato) – che separa Fortini ideologo dal marxismo di consumo, è dunque lo stesso che distacca il poeta da una letteratura dell'*engagement* tutto sommato omogenea alla linea del riformismo.

Questa situazione, valida per la generalità della poesia fortiniana, lo è ovviamente in modo più evidente per *Poesia e errore*, la raccolta degli anni della guerra fredda, postuma alle illusioni di mutamento proprie della resistenza e dell'immediato dopoguerra, e anteriore al profilarsi di un'alternativa non riformistica al capitalismo, quale si ha a partire dagli anni sessanta. Si veda subito un testo paradigmatico, *Quel giovane tedesco* (con la data cruciale, 1947): dove la voce del presente è doppiamente soffocata, dall'ombra di un immediato passato che l'oscura (e non è il trionfo dei vincitori, ma la muta tragedia dei giustamente vinti) e dalla luce di un lontano futuro che l'abbaglia, la rivoluzione che verrà, ma « troppo tardi » per chi scrive. Oppure l'apertura di *Foglio volante*, con la citazione fra ironica e amara – secondo una tecnica di interpolazione di brani del discorso politico ufficiale che diverrà frequente in Fortini – delle parole del « compagno Nicolai Bulgànin » (*Bisogna dedicare / una particolare / attenzione / all'estensione / della coltivazione / della barbabietola da zucchero*): qui il contrasto, sottolineato dalla parodistica rima ecolalica, fra il banale programma economico e la sillabazione poetica che falsamente lo nobilita in una pronuncia lapidaria, è un'immediata figura for-

male del giudizio in controluce che misura la validità del pragmatismo post-staliniano sull'intera storia del socialismo, sul dramma delle sue involuzioni e deviazioni, sicché alla fine (« *Dunque un po' d'attenzione... badate dove passate / state attenti a chi calpestate* ») nell'incavo del senso svuotato di quelle parole s'insinua il senso pieno di ciò che esse *non* dicono.

Tale diversa concezione della realtà e della storia sta alla base di una pratica formale che distanzia Fortini, non meno nettamente, dai canoni della letteratura dell'impegno. Poiché essa comporta, in buona sostanza, che forma e linguaggio poetici non siano concepiti come immediata mimesi del reale (dunque neppure come immediata "contestazione" di esso), ma al contrario come luogo della necessaria lontananza mediatrice, per non dire della riserva mentale e della dissimulazione onesta. Se questo atteggiamento maturerà a partire da *Poesia e errore*, in rapporto a una situazione di disagio storico e di necessario ripiegamento, già in *Foglio di via* se ne può cogliere la genesi, e proprio in testi apparentemente più affini ai modi neorealistici. Prendiamo il bel *Canto degli ultimi partigiani*: la forma epica e corale del brano (non a caso musicato da Valentino Bucchi) è altrettanto un omaggio all'ideale di spersonalizzazione e oggettività collettiva quanto un mezzo per ridurre la realtà, per via di iterazioni e di ellissi, al suo scheletro emblematico, dove gli oggetti si coagulano antirealisticamente in una fissità glittica e spettrale.

È facile osservare come corrisponda a questa strategia del poeta quella di Fortini critico, l'unico della sinistra marxista a prestare fin dall'inizio attenzione teorica e analitica ai problemi specifici della tecnica letteraria, nel giusto presupposto che anche attraverso di ciò passi l'indispensabile revisione del classico concetto marxista, e lukacsiano, di "realismo". E lo spostamento o almeno l'equilibramento del centro d'interesse, che Fortini teorico tende a favorire, dal romanzo alla lirica – contro le abitudini del marxismo ufficiale ma d'accordo con Benjamin e Adorno – non nasce solo dall'esperienza personale dello scrittore ma implica tutte le correzioni che il carattere complesso, mediato e anti-mimetico della forma poetica può portare alla nozione di rispecchiamento artistico. (Significativa, d'altra parte, la preferenza accordata al Brecht lirico sull'autore teatrale). È un punto su cui attività poetica e attività critico-teorica di Fortini s'illuminano particolarmente bene a vicenda.

Anche le fasi più prossime della poesia fortiniana possono essere caratterizzate, preliminarmente, per via negativa. Come dapprima essa si isolava dunque per il precoce distacco dall'ermetismo e la contemporanea presa di distanza dalle soluzioni

neorealiste, così più tardi si distingue per il meditato rifiuto degli sperimentalismi contemporanei, sia quello di tipo "realistico" (Pasolini e gruppo di « Officina », per intendersi) sia e specialmente quello della neo-avanguardia. In questo modo la traiettoria evolutiva di Fortini divarica anche, per prendere i maggiori suoi coetanei, da quella di Luzi e soprattutto di Zanzotto, mentre finisce per risultare più prossima agli sviluppi di Sereni (e agli *Strumenti umani* egli ha dedicato uno dei suoi saggi più penetranti). D'altra parte questa posizione di indipendenza, questa scelta per una paziente crescita dall'interno, contro le facili eversioni, assicurano a Fortini un'incidenza notevole (con possibilità anche di scambi in direzione inversa) sul lavoro di alcuni più giovani "indipendenti", da Giudici e Raboni a Bandini, e per certi aspetti su quello dello stesso Pasolini.

Di Pasolini e ancor più della neo-avanguardia (da lui convenientemente ridimensionata in sede critica) Fortini rigetta con forza proprio l'assunto principale, cioè l'ingenua pretesa di attaccare l'ordine neocapitalistico attaccandone e sgretolandone lo strumento comunicativo, la lingua "borghese". Proprio a Pasolini è diretto l'epigramma dell'*Ospite ingrato* qui riprodotto, *Diario linguistico*: « *Più morta di un inno sacro / la sublime lingua borghese è la mia lingua... La mia prigione / vede più della tua libertà* ». Gli risponde un precetto di poetica dello stesso libro: « Le forme morte, purché ben morte, sono da preferirsi alle innovazioni »; del resto già una poesia di *Poesia e errore* s'intitolava sintomaticamente *In lingua mortua*, e in una sua prefazione di quegli anni Fortini aveva ben colto, brechtianamente, il significato della decisione di Mao Tse-tung di poetare nelle forme della tradizione classica cinese e non in quelle attuali.

Il senso di queste posizioni non sta tanto nel loro contenuto di verità teorica, per la coincidenza con l'assioma dei linguisti sulla relativa stabilità e neutralità del mezzo linguistico; quanto nei loro risvolti politici e operativi. Per un verso infatti l'opposizione all'anarchismo linguistico, con la denuncia della sua natura individualistica e piccolo-borghese, va a raggiungere la battaglia ingaggiata da Fortini contro le forme spontaneistiche e anarcoidi di lotta politica proprie di certa sinistra. Per altro verso la scelta della sublime lingua borghese denota il sommarsi di due distinte intenzioni operative – non prive magari di elementi di conflitto. In quanto è una scelta per la socialità e comprensibilità dello strumento linguistico, tende a una nozione della poesia come oggettività partecipabile, in cui il mezzo stesso è per sua natura sentito come un fatto di collaborazione inter-individuale (perciò anche l'ostinazione con la quale For-

tini continua a rivivere e riassumere il lascito di tutta una civiltà poetica); ma in quanto quella lingua è in realtà "lingua morta", essa si offre come mezzo di estraniamento del proprio oggetto, di impedimento alla immediata identificazione emotiva: del poeta con la sua materia e, di conseguenza, del lettore col prodotto poetico. E Fortini sa bene che non la lingua del presente, ma quella del passato può divenire lingua della profezia, cioè del futuro. Su questa via, come è ammesso dallo scrittore stesso e confermato dagli esiti della raccolta più recente, il discorso fortiniano può recuperare tatticamente (e parlare non di continuità, ma appunto di recupero, che presuppone iato e frattura) certi valori di densità e "oscurità" del linguaggio ermeneutico: posto naturalmente che tali valori non alludono più a un insondabilità individuale e a una nozione della poesia come corpo separato, ma cifrano la complessità della situazione storica e la derivante necessità di messaggi ambivalenti e mascherati.

Qui si colloca anche il carattere anti-sperimentalistico della poesia di Fortini. Ovviamente si tratta di intendersi. Varietà (se non incrocio) di registri e aperture sperimentali non mancano certo: l'ultimo libro, *Questo muro*, dà anzi la chiara impressione di approfondimenti in questa direzione, con certa sua struttura di *satura*, sottolineata in particolare dall'interpolazione fra i testi poetici di *Un comizio* (ma la motivazione è soprattutto extra-estetica, trattandosi di segnare visibilmente i limiti del discorso poetico, di indicarne l'al-di-là) e, in chiusura della raccolta, della "prosa lirica" *L'ordine e il disordine* (dove mi pare emergano i forti legami che Fortini ha da sempre col significato etico dell'esperienza vociana). E si accentua l'uso della tecnica del *collage* - *Collage per i miei cinquant'anni* è interamente montato con brani in francese -, proprio nel momento che, all'altro estremo, si fa più evidente quello della lingua poetica come lingua "speciale".

Ma al vero e proprio sperimentalismo in accezione contemporanea Fortini resta in sostanza, volontariamente, estraneo. Una poesia dichiaratamente espressionistico-sperimentale come *A Delio Tessa* è qui antologizzata proprio per la sua eccezionalità (e di fatto risulta un omaggio allusivo allo stile del destinatario). Di nuovo può soccorrere una norma di poetica dell'autore: « Contro l'ampiezza del registro. Per la divisione all'interno della gamma ». I limiti dello sperimentalismo fortiniano si possono forse, grosso modo, fissare così: *a*) l'escursione lessicale e i mutamenti di registro tendono a instaurarsi di massima da testo a testo, non all'interno del medesimo testo, governato tendenzialmente da una struttura monolingvistica; *b*) la relativa

estensione della gamma lessicale è comunque imbrigliata dalla normalità convenzionale e razionale della sintassi, i cui scarti sono semmai, caratteristicamente, più in direzione "alta", di registro poetico (concentrazione, ellissi, discorso nominale ecc.) che in direzione "bassa"; *c*) l'assunzione di terminologie settoriali-speciali (in particolare quella dei politici) non è molecolare, ma trasferisce generalmente interi brani o almeno intere frasi: non si ha perciò lavoro di mosaico, ma citazione o parafrasi; *d*) i dislivelli da testo a testo sono nel complesso non tanto di natura lessicale e tonale quanto di struttura formale d'assieme (dimensioni, metrica ecc.).

Ma la forza di queste scelte - e di queste rinunce - non sta soltanto nel loro contenuto di igiene letteraria (per il simultaneo opporsi all'individualismo espressivo e alla falsa oggettività del dato in sé), ma nel modo globale in cui i messaggi poetici fortiniani si situano nella situazione storica contemporanea. Le quattro raccolte di Fortini scandiscono con esattezza quattro tempi storici diversi che abbiamo attraversato, e ci aiutano a riconoscerli, non solo per la capacità di rifletterli criticamente ed evidenziarne la trama ma anche, e forse soprattutto, per quella di anticipare profeticamente, in una data situazione, quella futura che vi è contenuta. Ogni libro di Fortini nasce quindi, è stato ben osservato, postumo rispetto alle condizioni storiche che l'hanno generato, e anche da questa attitudine la sua poesia trae il suo raggelante aspetto testamentario. Così è anche per *Questo muro*, che sembra guardare agli anni mossi e drammatici cui si riferisce (1962-72) come, ancora una volta, da una specola retrospettiva che è assieme un tempo di attesa. Se questa facoltà anticipatrice è propria anche del Fortini teorico e politico, va però riconosciuto che di essa la sua poesia partecipa, diversamente, proprio nella misura in cui alla poesia Fortini affida non un ruolo di sudditanza rispetto a una ideologia elaborata altrove né quello della falsa vacanza dall'ideologia, ma la funzione di veicolare un suo messaggio ideologico, distinto ed eventualmente in conflitto coi risultati del pensiero pensato concettualmente.

Naturalmente non si tratta solo di contenuti razionalmente consapevoli, ma anche, in larga parte, di contenuti psichici inconsci (sui quali sarebbe fruttuosa un'indagine competente, centrata ad esempio sul valore di certe costanti immaginative: come il tema ricorrente dell'inverno e della glacialità in genere, dove l'allegorizzazione di una situazione storica si sovrappone certamente all'espressione di un motivo psicologico profondo). Senonché la pratica fortiniana si caratterizza, almeno a livello intenzionale, per la capacità di tenere al massimo sotto controllo

lo le spinte dell'inconscio – ciò che vien fatto, non occorre dirlo, proprio liberandolo il più possibile (v. in particolare la *Poesia delle rose*): nella qual cosa, e non in altro, è da riconoscere la motivazione di fondo del legame di Fortini col surrealismo che, da poetica dell'invasione dell'inconscio nella ragione diviene – con specularità rovesciamento – poetica dell'assorbimento del primo nella seconda per via di simboli concettualizzabili.

Ora questo messaggio poetico necessariamente poggia sul soggetto individuale: e non perché così voglia un'astratta natura del fatto poetico, né perché sopravviva testardo l'individualismo del borghese; ma esattamente perché il crescente livellamento e nello stesso tempo l'atomizzazione del tessuto sociale imposti dal capitalismo, e d'altra parte la inevitabile rottura delle solidarietà politiche fra gli oppositori del sistema, non solo conservano ma oggi possono accentuare la funzione alternativa dell'eresia individuale. In ciò la storia non dà torto, ma ragione, al senso minoritario-religioso del valore della testimonianza personale caratteristico da sempre di Fortini, dunque anche alla sua volontà, nonostante tutto, di scrivere poesia (« *La poesia / non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi* », *Traducendo Brecht*): e probabilmente continuerà a dargli ragione a lungo. Non per niente in *Questo muro*, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare (la raccolta coincide col ritorno dello scrittore a un impegno politico più diretto), non diminuisce ma si accresce il peso dell'autobiografia; cifrata però in forme sempre più oblique, allegoriche, e si capisce: perché Fortini sa bene che se è impossibile non parlare della propria storia individuale come luogo di resistenza, è anche impossibile parlarne oggi se non attraverso lo schermo dell'allegoria e il conseguente distacco ironico (« *Tutti i fiori non sono che scene ironiche* »: *Il seme*). La voce individuale è tanto più costretta a levarsi quanto più l'individuo si vorrebbe, ed è, distrutto come tale.

Il tipo di lettore che le poesie di Fortini esigono è dunque un lettore partecipe – non necessariamente complice – delle scelte ideologiche che le nutrono: senza di che (e sia detto contro ogni mistica della poesia come innocenza e valore capace di parlare di per sé) esse non possono venir comprese. Ma anche un lettore che sappia rivivere la funzione peculiare, di testimonianza-utopia, della quale egli investe la poesia, e dividerne contraddizioni e rischi.

Pier Vincenzo Mengaldo

Antologia critica

Poeta della resistenza perché la sua vena di tristezza non è mai abbandono o rinuncia, la sua nostalgia di lunghissimo esilio non è mai impotente desiderio di evasione... Parte da una scontata scuola montaliana... ma tien sempre presente una pacata, epigrafica tecnica di lirica cinquecentesca... I versi di Fortini hanno talora il buio graffito delle acqueforti del Dürer... Crediamo che i risultati più suoi siano da cercarsi in componimenti dove un divertimento quasi parodistico funge da pretesto al suo canto, come nei *Consigli al morto*...

Italo Calvino, 1946

Si direbbe che il discorso di Fortini invece di procedere accordando e cercando di saldare le sue intime necessità di canto lento e abbandonato e di coscienza critica attentissima alle sollecitazioni della storia, abbia coscientemente e volontariamente sacrificato la lirica continuità del suo discorso, a una più rapida e partecipe volontà di scelta culturale e ideologica, secondo il più generale ed eterno destino della storia... Di qui vengono i generosi esperimenti di questi anni, e una poesia che distaccandosi dalla lirica ed anche dalla successiva poesia-racconto, approda a una poesia a soggetto, ideologica, didascalica, volontariamente e coscientemente anonima.

Marco Forti, 1957 (1971)

Dove il poeta ermetico poteva cogliere un filo di pietà, un barlume di gioia, Fortini nega; e quanto Montale rovesciato c'è nei suoi versi! Vuole più decisione, più costanza nel resistere a un mondo che non è umano e naturale e finisce a sua volta in un innaturale eccesso di crudeltà (stavamo per dire in una studiata crudeltà)... Questo amaro parlare da uomini "induriti nel cuore", questa polemica con il mondo, con se stesso, con la propria educazione letteraria trascinano con sé anche il rifiuto delle

... cose, cosicché ne resta qui solo un'ombra, la nicchia predisposta per il futuro.

Enzo Ronconi, 1957

... potremmo... schematizzare i dati di fatto raccolti, disponendoli su due linee principali:

1. Linea della resistenza contro la "poeticità", prodotto della apoliticità letteraria e della conoscenza pseudo-religiosa e carismatica della cultura italiana del Novecento.

2. Linea della tentazione di quella "poeticità" come residuo più alto di un privilegio borghese di squisitezza espressiva, volentieri respinto.

... In tale rigore di impostazione morale, in funzione politica (o viceversa), l'unica concessione che Fortini si fa è quella di scrivere versi: comportando cioè l'accettazione di una sorta di pazzia, d'irrazionalismo letterario recuperato per pura passione. Da ciò le conseguenti tentazioni della seconda linea.

Così, lacerato da forze che lo trascinano in due direzioni diverse, egli ruota un po' disperato su se stesso, si impoverisce e affabula accanitamente: trovandosi così quasi sempre respinto magari di un soffio fuori dalla rosa del tiro della grazia. Eppure si ha la netta impressione che egli, nel fondo, voglia proprio questo. Essere cioè dimostrazione vissuta - "martire" nel senso etimologico della parola - di una nuova cultura e di una nuova ideologia letteraria, che escludono, per definizione, sia l'umanesimo che l'irrazionalismo della poesia.

Pier Paolo Pasolini, 1957 (1973)

Fortini è un poeta crepuscolare, ma del crepuscolo di un'alba sognata. Ha bruciato dietro di sé i suoi vascelli, ma la nostalgia che lo avvince alla riva abbandonata è spesso più forte della speranza e dei segni che sembrano a tratti annunciare l'avvicinarsi dell'altra riva. La sua poesia è quindi obiettivamente patetica, storicamente patetica, giacché l'affanno spirituale, la presenza della crisi hanno raggiunto in lui i gangli vitali delle sue stesse possibilità espressive... il suo disperato credo di materialista dialettico sorge su una profonda, lacerata natura religiosa; che è, in ultima analisi, la più forte, perché è proprio questa religiosità che alimenta la vena autentica che scorre, quando scorre, nelle tormentate parole della sua poesia.

Geno Pampaloni, 1959

... si oscilla tra la speranza prefigurante e la delusione anticipata: e questo spiega la critica, la censura soggettiva oltre che og-

gettiva, il gusto "valutativo", incriminante, di questa poesia senza riposo, senza requie catartica, lirica o intimistica... La contraddizione non è tra il Fortini elegiaco e il Fortini "impegnato": è l'intima contraddizione di questo durare, di questo essere-e-niente, la cui parabola "cristiana" è l'uva non giunta alla dolcezza, non compiuta, macerata dai venti. Si è "a metà della strada", insieme complici e innocenti, vittime e responsabili, in una "contesa che dura", in una "ironia che resiste"... L'"errore" è l'esperienza della impossibilità di una comunione, di una unanimità con la realtà, con la società. Una esperienza... di un interno spacco, di una inabilità perpetua del mondo socialista "costituito" e della impossibilità di una società socialista postulata. Questo interno spacco è l'elegia di Fortini... Il poeta si sente insieme "servo" e la poesia "vino di servi" è unica voce di libertà possibile.

Gianni Scalia, 1959

Dal mancato investimento, per così dire, nella sfera personale, viene lo stile di piana e martellata serietà di Fortini: che non si apre e non si spiega; ma si arrovela, porgendo come tenacia l'interna disperazione. Egli ha dovuto anche, in uno sforzo di cui porta i segni, consumare ai margini, impedire, la sua necessità monistica, perché non si facesse religiosità. Infine con un gusto quasi sempre sicuro Fortini ha introdotto i succhi delle sue letture di poeti contemporanei, le più sottili; con un risultato di sillabazione lenta, attenta e continuamente protratta, che sostiene il suo tessuto mentale.

Francesco Leonetti, 1960

L'esercizio poetico di Fortini si situa tutto in una zona di futuro, di cui è auspicato l'avvento: l'acuta attenzione portata alle micrologie degli accadimenti presenti, delle secrezioni sentimentali che ne derivano, il discrimine continuo della scelta tenderebbero verso il silenzio, il nulla... oltre il "transito" e la "contraddizione" un tempo è previsto, in cui la serie negativa di questa "falsa arte poetica", la serie di immagini e di simboli dell'attesa diventeranno inutili (e perciò veri), perché avranno rispecchiato e consumato l'attesa nell'unica maniera giusta ed efficace.

Aldo Rossi, 1963

In realtà la poesia di Fortini costituisce il risultato più avanzato di tutto il dopoguerra... secondo una concezione del discorso poetico che abbiamo chiamato "postuma", volendo con questo indicare un rivolgersi a un mondo quale sarà e non quale è, il

distacco da ogni compromesso col presente, l'unica ipotesi possibile di lavoro poetico per una società in fieri, e una direzionalità della poesia verso la trasformazione del dato attuale in questa società futura. Il grande motivo poetico di Fortini è costituito dalla coscienza, appunto, dell'errore che noi siamo... e l'amarezza "stoica" del non aver concluso nulla, del fallimento e della mistificazione delle speranze, dell'essere stati inetti alle attese, l'amarezza del non attendere più nulla per sé, di accettare la condizione di uomini a mezzo fra il passato e l'avvenire, troppo ancora intrisi di passato perché possa esservi in vita l'attuazione storica invano, e con tanta incertezza ed errore, prospettata.

Giorgio Bàrberi Squarotti, 1966

Poesia ed errore è... il documento di una grazia rifiutata: non assente: la differenza è tutta qui; né il primo né l'ultimo, credo, se è vero che i poeti non hanno cominciato in questi anni, né smetteranno tanto presto, a non volersi tali, a contestarsi come portatori a vita di una terroristica e vanificante dolcezza. Nei versi di quegli anni, Fortini addirittura si ancora – per non tradire un impegno di sordità agli echi, di brutale corpo a corpo con le statue di sasso della storia – ai canoni di impurità o di retorica della tradizione ottocentesca... Nessun altro allora ha condotto una lotta così radicale, così lucida, così ripugnante, con le lunghe ombre della consolazione: a rischio di distruggersi, di diventare la lavagna della propria scommessa; di sparire nella frana di ghiaia della funzione identificata.

Giovanni Raboni, 1969

Il suo convincimento che ogni tipo di impegno possa essere riassorbito, mercificato e distorto dalla società capitalistica in cui viviamo... non lo spinge ad abbandonare in maniera pura e semplice la poesia, bensì a depurarla rigorosamente di ogni immediatezza politica, affidando piuttosto alla capacità formativa e ordinatrice che le è propria la funzione di alludere a un universo umano e sociale diverso e rovesciato rispetto a quello in cui viviamo.. ma quel che a questo punto diventa lecito chiedere è cosa distingua l'utopia progressista di Fortini (che attraverso la forma vuole indicare un futuro) dall'utopia conservatrice di Montale (che attraverso la forma vuole congelare un passato). Probabilmente nulla, ed è giusto che sia così (trattandosi in ambedue i casi di "poesia"). Ma allora che senso ha mettere in rapporto poesia e comunismo, se non quello abbastanza ovvio che tutte le cose che facciamo sono in rapporto con tutte quelle che fanno gli altri – cioè con la Storia –, indi-

pendentemente dal grado maggiore o minore di ideologia che vi inoculiamo dentro?

Alberto Asor Rosa, 1972

Violente e pietose, esili e scheletriche per eccesso di foga, sulle poesie di *Foglio di via* incombe un contenutismo, un "verismo" psicologico e morale. È poesia che non basta a se stessa, e che si vuole "allo scoperto", esposta ai rigori della storia, fuori dei rifugi dell'anima... Ciò che il lettore deve anzitutto sapere è che nessun *contenente* letterario può essere in grado di controllare e riassorbire il *contenuto* morale e storico. Dall'elegia adolescente emerge una volontà di mutamento che è, insieme, passione pratica e istinto di morte e che più tardi apparirà a volte nelle forme di un contrasto tra atteggiamento "tragico" e atteggiamento "epico": da un lato il rifiuto del mondo e delle mediazioni, l'immagine mortale di una utopia-immediatezza, dall'altro l'ironia brechtiana, la capacità di affrontare contraddizioni e passaggi.

Alfonso Berardinelli, 1973

Verrebbe voglia... – al di là della fin troppo facile (e comunque opportuna) constatazione che *Questo muro* è probabilmente il documento più incontestabile della storia poetica di Fortini – di ipotizzare in esso una sorta di operazione "antologica" in prima persona... Ritroviamo così, nelle cinque sezioni che compongono la raffinata partitura del volume, tutte le peculiari vocazioni di pronuncia di Fortini poeta: dalla compattezza metafisico-artigianale dell'inno alla concisione "cinese" (o brechtiana) dell'epigramma; da una discorsività spettrale che richiama direttamente, più in là di certe parentele tonali con il Luzi di *Onore del vero*, il nome di un maestro oscuro e universale come Coleridge, a una scrittura "automatica" (ma calcolatissima nelle intenzioni e negli effetti) che ribadisce la singolare connessione esistente fra certi modi fortiniani e la grande lezione surrealista...

Giovanni Raboni, 1974

Notizia biografica

Franco Lattes (Fortini è il cognome della madre, da lui assunto dal 1940) è nato a Firenze da padre ebreo il 10 settembre 1917. Qui compie gli studi, laureandosi dapprima in Giurisprudenza e poi in Lettere (Storia dell'arte); contatti con l'ambiente ermetico fiorentino e, più, con Giacomo Noventa e col gruppo della "Riforma letteraria". Nel 1939 è battezzato come valdese. Dall'agosto 1941 è sotto le armi, e l'8 settembre 1943 si trova a Milano, donde emigra in Svizzera, rientrando brevemente in Italia, in Val d'Ossola, per partecipare agli ultimi episodi della vicenda di quella Repubblica partigiana. Dal 1945 vive a Milano. Iscritto al Partito socialista (dapprima PSIUP), è redattore del « Politecnico » di Vittorini e poi, dal '46 al '47, dell'« Avanti! ». In seguito ha collaborato, spesso contribuendo fortemente a determinarne l'impostazione, a varie riviste culturali e politiche, italiane e straniere: da « Comunità » a « Ragionamenti » e « Officina », da « Quaderni rossi » a « Quaderni piacentini », e molte altre. Lavora dapprima nell'industria (Olivetti), poi come insegnante, di Istituti tecnici e da qualche anno di Università (Storia della critica letteraria a Siena), mantenendo contemporaneamente la consulenza editoriale presso vari editori (oggi, Mondadori). Alla fine del 1957 esce dal PSI, e da quel momento svolge un'opera appassionata di critica al riformismo dei partiti della sinistra tradizionale e di ricerca d'una nuova strategia di opposizione; nelle ultime elezioni politiche (1972) si presenta come candidato del gruppo del « Manifesto ».

Bibliografia

OPERE DI FRANCO FORTINI

Poesia

Foglio di via e altri versi, Einaudi, Torino 1946; nuova ed. riveduta, ivi 1967

Sei poesie per Ruth e una per me, ed. f. comm., Milano 1953

Una facile allegoria, La Meridiana, Milano 1954

In una strada di Firenze, Linea Grafica, Milano 1955

I destini generali, Sciascia, Caltanissetta 1956

Sestina a Firenze, Schwarz, Milano 1957

Poesia ed errore, Feltrinelli, Milano 1959 (comprensiva delle raccolte precedenti); nuova ed. riveduta (e senza i versi giovanili e *Foglio di via*), *Poesia e errore*, Mondadori, Milano 1969

La poesia delle rose, Palmaverde, Bologna 1963

Una volta per sempre, Mondadori, Milano 1963

L'ospite ingrato, testi e note per versi ironici, De Donato, Bari 1966

Venticinque poesie 1961-1968, bozze di st., s.d.

Questo muro, Mondadori, Milano 1973

Poesie di Fortini sono stampate in varie antologie della lirica contemporanea, da quella di G. Spagnoletti, *Poesia italiana contemporanea* (1904-1954), Guanda, Parma 1959, a quella di B. Basile, *La poesia contemporanea 1945-1972*, Sansoni, Firenze 1973

Narrativa

Agonia di Natale, Einaudi, Torino 1948; nuova ed. col titolo *Giovanni e le mani* (originario), ivi 1972

Sere in Valdossola, Mondadori, Milano 1963

Saggistica

- Asia Maggiore. Viaggio nella Cina*, Einaudi, Torino 1956
Dieci inverni 1947-1957. Contributo a un discorso socialista, Feltrinelli, Milano 1957; nuova ed., De Donato, Bari 1973
Il movimento surrealista, Garzanti, Milano 1959
Tre testi per film (All'armi siam fascisti!, Scioperi a Torino, La statua di Stalin), Ed. Avanti!, Milano 1963
Verifica dei poteri, Il Saggiatore, Milano 1965; nuova ed. riveduta, ivi 1969; Garzanti, Milano 1974
Profezie e realtà del nostro secolo, Laterza, Bari 1965
I cani del Sinai, De Donato, Bari 1967
Ventiquattro voci per un dizionario di lettere, Il Saggiatore, Milano 1969

Fortini ha inoltre curato, con A. Vegezzi, l'antologia scolastica *Gli argomenti umani*, Morano, Napoli 1969. Tra i saggi non raccolti in volume ci limitiamo a segnalare alcuni più notevoli sulla poesia contemporanea: *La poesia di Mario Luzi*, in « Comunità », VIII, n. 27, 1954; *Le poesie italiane di questi anni*, in « Il Menabò », 2, 1960; *Il libro di Sereni*, in « Quaderni piacentini », 26, marzo 1966; *La pietra e la coscienza*, in *Omaggio a Montale*, a cura di S. Ramat, Mondadori, Milano 1966; *Pasolini non è la poesia*, in « Quaderni piacentini », 44-45, novembre 1971. Per gli interventi sul « Politecnico » v. *Il Politecnico*, a cura di M. Forti e S. Pautasso, Feltrinelli, Milano 1960. Un'intervista con Fortini, oltre che nel volume del Berardinelli cit. più avanti, figura in F. Camon, *Il mestiere di poeta*, Lerici, Milano 1965.

Traduzioni

Fra le molte traduzioni di Fortini segnaliamo le più importanti dal punto di vista letterario. Dal francese: G. Flaubert, *Un cuore semplice*, Lettere d'oggi, Milano 1942; P. Eluard, *Poesia ininterrotta*, Einaudi, Torino 1948; M. Proust, *Albertine scomparsa*, Einaudi, Torino 1951 (e successive edd. col titolo *La fugitiva*); id., *Jean Santeuil*, Einaudi, Torino 1952; P. Eluard, *Poesie*, Einaudi, Torino 1954 - ed. riveduta con nuova introduzione, ivi 1966, e rist. Mondadori, Milano 1969; R. Queneau, *Zazie nel metrò*, Einaudi, Torino 1960; A. Frénaud, *L'agonia del generale Krivitski*, Il Saggiatore, Milano 1963. Dal tedesco (in collaborazione con R. Leiser): A. Döblin, *Addio al Reno*, Einaudi, Torino 1949; B. Brecht, *Santa Giovanna dei Macelli*, ivi 1951; id., *Madre Coraggio*, ivi 1951; W. Goethe, *Goetz von Berlichingen*, ERI, Torino 1956; B. Brecht, *Il romanzo da tre soldi*, Einaudi,

Torino 1958; id., *Poesie e canzoni*, ivi 1959 - nuova ed. riveduta e accresciuta, ivi 1965; H. M. Enzensberger, *Poesia per chi non legge poesie*, Feltrinelli, Milano 1964; J. W. Goethe, *Faust*, Mondadori, Milano 1970.

SCRITTI SU FRANCO FORTINI

(La presente bibliografia si limita agli interventi su F. poeta, e traduttore di poesia. Per quelli sul teorico basterà qui ricordare: U. Segre, in « Comunità », febbraio 1958; G. Scalia, in « Officina », aprile 1958, poi in *Critica, letteratura, ideologia*, Marsilio, Padova 1968; P. Bonfiglioli, in « Rendiconti », novembre 1962; L. Baldacci, in « Epoca », 18 luglio 1965, poi in *Le idee correnti*, Vallecchi, Firenze 1968; A. Asor Rosa, in « Angelus novus », dicembre 1965, poi in *Intellettuali e classe operaia*, La Nuova Italia, Firenze 1973; M. Tancredi, in « Ideologie », maggio 1969).

- I. Calvino, in « l'Unità », 14 luglio 1946
 S. Romagnoli, in « Università », 1 ottobre 1946
 A. Diana, in « Situazione », marzo-aprile 1955
 R. Macchioni Jodi, in « Il Ponte », dicembre 1955
 E. F. Accrocca, in « La fiera letteraria », 16 dicembre 1956
 A. Bocelli, in « Il Mondo », 25 dicembre 1956
 E. Ronconi, in « Il Ponte », gennaio 1957
 M. Forti, in « Questioni », gennaio 1957 (poi in *Le proposte della poesia*, Mursia, Milano 1963 e in *Le proposte della poesia e nuove proposte*, Mursia, Milano 1971)
 E. Pagliarani, in « Avanti! », 12 marzo 1957
 P. P. Pasolini, in « Il Punto », 6 aprile 1957 (poi in *Passione e ideologia*, Garzanti, Milano 1960, 1973)
 A. Paolini, in « La Situazione », maggio 1958
 C. Della Corte, in « La Situazione », luglio 1958
 E. F. Accrocca, in « La fiera letteraria », 8 febbraio 1959
 L. Baldacci, in « Il Popolo », 14 febbraio 1959
 G. Pampaloni, in « Palatina », gennaio-marzo 1959
 D. Frigessi, in « Il Ponte », aprile 1959
 G. Scalia, in « Avanti! », 8 maggio 1959
 G. Scalia, in « Presenza », giugno 1959
 A. Giuliani, in « Il Verri », agosto 1959
 S. Pautasso, in « Nuova Corrente », luglio-settembre 1959
 F. Leonetti, in « Paragone » (letteratura), febbraio 1960
 M. Petrucciani, in « Galleria », giugno 1960
 G. Bàrberi Squarotti, in *Poesia e narrativa del secondo Nove-*

- cento, Mursia, Milano 1961, 1967²; in « Paese Sera Libri », 7 giugno 1963
- M. Rago, in « l'Unità », 16 giugno 1963
- A. Gi., in « Corriere della Sera », 30 giugno 1963
- A. Rossi, in « L'Approdo letterario », aprile-giugno 1963; in « Questo e altro », giugno 1963
- L. Baldacci, in « Epoca », 23 giugno 1963
- A. Asor Rosa, in « Mondo Nuovo », 7 luglio 1963
- G. Vigorelli, in « Tempo », 12 ottobre 1963
- A. Bocelli, in « Il Mondo », 29 ottobre 1963
- R. Bettarini, in « Paragone » (letteratura), ottobre 1963
- G. Finzi, in « Il Ponte », ottobre 1963 (poi, con altro intervento, in *Lo spirito del '45*, Giordano, Milano 1967)
- M. Forti, in « Aut aut », novembre 1963 (poi in *Le proposte della poesia e nuove proposte*, cit.)
- G. Zagario, in « Quartiere », 31 dicembre 1963
- E. Pagliarani, in « Nuova Corrente », inverno 1963
- B. Pento, in « La fiera letteraria », 5 giugno 1964
- C. De Michelis, in « Angelus novus », autunno 1964
- A. Frattini, in *La giovane poesia italiana*, Nistri Lischi, Pisa 1964
- A. B., in « Il Giorno », 6 luglio 1966
- W. Pedullà, in « Avanti! », 7 luglio 1966 (poi in *La letteratura del benessere*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1968)
- G. Finzi, in « Aut-aut », settembre 1966 (poi in *Lo spirito del '45*, cit.)
- G. Barberi Squarotti, in *La cultura e la poesia italiana del dopoguerra*, Cappelli, Bologna 1966
- V. Saltini, in « L'Espresso », 11 dicembre 1966
- L. Binni, in « Il Ponte », maggio 1967
- G. Manacorda, in *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, Editori Riuniti, Roma 1967
- G. Barberi-Squarotti, *Fortini Franco*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, UTET, Torino 1968, vol. VIII
- M. Hamburger, in *The truth of poetry*, Harcourt Brace, London 1969
- G. Raboni, in « Paragone » (letteratura), aprile 1969
- S. Ramat, in *L'ermetismo*, La Nuova Italia, Firenze 1969
- C. Bo, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Garzanti, Milano, vol. IX, 1969
- M. Gusso, *Franco Fortini: visione del mondo e concezione della poesia*, tesi di laurea, Padova, Fac. di Lett. e Fil., a. acc. 1969-70
- G. Giudici, in « L'Espresso », 4 ottobre 1970
- L. Baldacci, in « Epoca », 4 ottobre 1970
- G. Raboni, in « Paragone » (letteratura), aprile 1971

- S. Guglielmino, *Guida al Novecento*, Principato, Milano 1971
- A. Asor Rosa, in *Sintesi di storia della letteratura italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1972
- Anonimo, in « The Times Literary Supplement », 5 ottobre 1973
- M. Machiedo, in « Studia romanica et anglica zagradiensis », 29-36, Zagreb 1973
- G. Giudici, in « L'Espresso », 17 giugno 1973
- S. Ramat, in « Corriere del Ticino », 8 settembre 1973
- C. Di Gerolamo, in « Belfagor », novembre 1973
- B. Barile, in *La poesia contemporanea 1945/1972*, cit.
- A. Berardinelli, *Fortini*, La Nuova Italia, Firenze 1973 (qui, e nel saggio citato più avanti di G. Raboni, sono le cose migliori su F. poeta)
- M. Zancan-M. Gusso, *Fortini, Franco*, in *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da V. Branca, UTET, Torino 1973
- E. Ghidetti, in « l'Unità », 17 gennaio 1974
- G. Raboni, *Franco Fortini*, in *I Contemporanei*, Marzorati, Milano 1974

Poesie scelte

(1938-1973)

Da « Foglio di via »
(1946)

« E questo è il sonno »

E questo è il sonno, edera nera, nostra
Corona: presto saremo beati
In una madre inesistente, schiuse
Nel buio le labbra sfinite, sepolti.

E quel che odi poi, non sai se ascolti
Da vie di neve in fuga un canto o un vento,

O è in te e dilaga e parla la sorgente
Cupa tua, l'onda vaga tua del niente.

Di Maiano

Ora che dai gelati alvei dei fiumi
 Ai pascoli deserti salirà
 Novembre e ai fumi ultimi delle bàite;
 Ora che il vespro eguali invetria i fuochi
 Degli astri e i lumi della nemica città,

Non pregare per me felici i giorni
 Che verranno. Pietà di noi non frena
 Il vento che dall'alto
 Affanna e serra in fitta ridda i gesti
 Umani e sperderà
 Come faville attimi gli anni, guerra
 Alla esile gioia nostra, a quella
 Ombra che a noi Amore educa breve.

Altre promesse aveva autunno, entro
 Chiusi giardini, acque opache, e un'eco
 Di fonte da ninfèi d'edera. Sempre
 Parve e sparve un riposo, un alto e quieto
 Regno deluse dove un'ora esistere
 Senza rimorso. E presto ciò che avremo
 Tanto amato dovremo abbandonare.

Viene inverno: una pena antica geme
 Dentro i macigni dei duomi potenti.
 Forse è il segno promesso - e non pregare

Felici i giorni vili, il sonno morto
 Che ora grava la mia nemica città.
 Tutta la notte si dovrà vegliare
 Soli e vicini in ascolto
 Del passo ancora lontano.

Italia 1942

Ora m'accorgo d'amarti
Italia, di salutarti
Necessaria prigioniera.

Non per le vie dolenti, per le città
Rigate come visi umani
Non per la cenere di passione
Delle chiese, non per la voce
Dei tuoi libri lontani

Ma per queste parole
Tessute di plebi, che battono
A martello nella mente,
Per questa pena presente
Che in te m'avvolge straniero.

Per questa mia lingua che dico
A gravi uomini ardenti avvenire
Liberi in fermo dolore compagni.
Ora non basta nemmeno morire
Per quel tuo vano nome antico.

Canto degli ultimi partigiani

Sulla spalletta del ponte
Le teste degli impiccati
Nell'acqua della fonte
La bava degli impiccati.

Sul lastrico del mercato
Le unghie dei fucilati
Sull'erba secca del prato
I denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi
La nostra carne non è più d'uomini
Mordere l'aria mordere i sassi
Il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
E sulla terra faremo libertà
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
La giustizia che si farà.

Vice veris

Mai una primavera come questa
 È venuta sul mondo. Certo è un giorno
 Da molto tempo a me promesso questo
 Dove tutto il mio sguardo si fa eguale
 Ai miei confini, riposando; e quanta
 Calma giustizia nel pensiero è in fiore
 Quanta limpida luce orna il colore
 Delle ombre del mondo. Ora conosco
 Perché mai dagli inverni ove a fatica
 Si levò questo esistere mio vivo
 M'è rimasto quel nome, che mi scrivo
 Su quest'aria d'aprile, o sola antica
 E perduta e oltre il pianto sempre cara
 L'immagine d'amore mia compagna.

Foglio di via

Dunque nulla di nuovo da questa altezza
 Dove ancora un poco senza guardare si parla
 E nei capelli il vento cala la sera.

Dunque nessun cammino per discendere
 Se non questo del nord dove il sole non tocca
 E sono d'acqua i rami degli alberi.

Dunque fra poco senza parole la bocca.
 E questa sera saremo in fondo alla valle
 Dove le feste han spento tutte le lampade.

Dove una folla tace e gli amici non riconoscono.

« *E guarderemo* »

E guarderemo dai vetri ancora i fanali e gli scalì
Di una stazione di notte dove una folla tace
Di dormenti e di morti d'altri inverni.

La mano ha perduto la mano e la fronte è caduta.
Il cuore ha lasciato il cuore inerte. Passano
Sulla neve, e ripassano, le sentinelle.

Lasciati gli occhi, sonno, e il loro male nel buio
Finché non cresca il giorno a riscuotere i visi
E a riconoscere i morti in quel giorno non gridi

E fiamma e pianto invada la mano gelata.

La rosa sepolta

Dove ricercheremo noi le corone di fiori
 Le musiche dei violini e le fiaccole delle sere

Dove saranno gli ori delle pupille
 Le tenebre, le voci – quando traverso il pianto

Discenderanno i cavalieri di grigi mantelli
 Sui prati senza colore, accennando. E di noi

Dietro quel trotto senza suono per le valli
 D'esilio irrevocabili, seguiranno le immagini.

Ma il più distrutto destino è libertà.
 Odora eterna la rosa sepolta.

Dove splendeva la nostra fedele letizia
 Altri ritroverà le corone di fiori.

Lettera

Padre, il mondo ti ha vinto giorno per giorno
Come vincerà me, che ti somiglio.

Padre di magre risa, padre di cuore bruciato,
Padre, il più triste dei miei fratelli, padre,

Il tuo figliuolo ancora trema del tuo tremore
Come quel giorno d'infanzia di pioggia e paura

Pallido tra le urla buie del rabbino contorto
Perdevi di mano le zolle sulla cassa di tuo padre.

Ma quello che tu non dici devo io dirlo per te
Al trono della luce che consuma i miei giorni.

Per questo è partito tuo figlio; e ora insieme ai compagni
Cerca le strade bianche di Galilea.

La buona voglia

Voglia mi prende d'una buona ragazza
Docile, che non faccia tante storie,
Di bianche cosce e di poppe tranquille.

Quando soffia la stufa e nel camino
Fa lume rosso il fuoco e fuori è sera
Sulla neve dei boschi e dei paesi
E piano piano filano i torrenti.

Io guarderei le braccia tonde e i gomiti
Svincolando le sottovesti e oh bella
Con qualche riso la treccia che cade!

Di me contenta, io contento di lei,
Mi direbbe con una voce saggia:
« Stai un po' buono » – e anche vorrei
Che parlasse senese o perugino.

Molte cose mi dimenticherei
Se avessi con me quella buona ragazza spogliata
Con le due braccia lisce sul cuscino
Un poco addormentata e un poco sveglia.

La tempesta

Onde e lampi!
 Vento e onde!
 Vento e sassi
 Sassi e radici.

Veloce affanno
 Frusta crudele
 Noi corriamo
 Voliamo, sì!

Còpriti gli occhi
 Muore chi guarda!
 Arsi nei lampi
 Spettri secchi.

Taglia, spada,
 Queste braccia!
 Uccidi, uccidi,
 La sua bocca!

Via, qua, là,
 Non siamo che
 Due scintille
 Qua, là, via...

Rivolta agraria

Dove sono i castelli di lapislazzuli
 Delle Ricche Ore del Duca di Berry
 E i paesani tristi nei seminati.
 Dove i neri impiccati della guerra dei contadini.

Sopra i morti meschini
 Essa guida la trattrice
 Ventre allegro di capezzoli
 Con le mani con i piedi con le cosce
 Con la bocca ride e sgocciola
 Sudore d'aglio e latte
 Caglio di sangue e baci.

« *E tu pregali* »

E tu pregali, i sette muratori,
Pregali, pregali, i sette maestri
Muratori che devono murare,
Perché lascino a te
Sette spiragli al muro,
Perché arrivino a te
La luce e il pane.

E da uno ti venga
Una sorgente d'acqua,
Ricordo di tuo padre;
E da un altro ti venga
Il profumo di fiori
Delle sorelle che avevi;

E da un altro ti vengano
Spighe lunghe di grano
Con tutto il loro frutto;
E da un altro ti venga
La vite della vigna
Con i grappoli pieni.

E da un altro ti venga
Qualche luce di sole
Che ti riscaldi il cuore
Che non si spenga tutto.

E il vento, il fresco del vento,
Il vento fresco dei boschi
Arrivi fino a te,
Che ti rinfreschi il capo,
Non marcisca il tuo capo.

Oh tu pregali, pregali, pregali
I sette muratori!

« *La sera si fa sera* »

La sera si fa sera,
Tu non avrai compagni.
Ed allora verrà
La faina da te
Per metterti paura.
Ma non prender paura,
Prendila per sorella.
La faina conosce
E l'ordine dei fiumi
E i fondali dei guadi
E ti farà passare
Senza che tu t'anneghi
E poi ti condurrà
Fino alle fonti fredde
Perché tu ti rinfreschi
Dai polsi fino ai gomiti
Dei brividi di morte.

Anche comparirà
Davanti a te il lupo
Per metterti paura.
Ma non prender paura
Prendilo per fratello.
Perché il lupo conosce
E l'ordine dei boschi
E il senso dei sentieri

E t'accompagnerà
Per la via più leggera
Verso un alto giardino
Dove la luce è quieta.
Il tuo posto è laggiù,
Dove vivere è bello
Dov'è il campo di dalie
La collina dei giuochi.
E laggiù c'è il tuo cuore.

Canzone per bambina

Quando tu vai per funghi
Guarda che sia mattina.

Di pomeriggio il bosco
Non ha più vie sicure.
Riposano i paesi
Nel sonno della luce
Bianca delle vallate,
Si quietano le voci
Delle cose passate,
Si quieti la memoria.
Per strade fini il bosco
Reca alle grotte vaghe
Delle felci e dell'edera
E i funghi hanno le ombrelle
Che gemono una voglia
Dolce di riposare.
Guarda di non restare
A spiare tra foglia
E foglia la formica
O il passo delle nubi
Sulle vette dei pini.
Di pomeriggio il bosco
Fa l'incanto del sonno.
Il riposo è profondo
Il ritorno è lontano.

E quando ti ridesti
Tutto è notte sul mondo
Non hai più compagnia
Non c'è lume né via
E tu sei senz'aiuto...

Guarda che sia mattina
Quando tu vai per funghi.

La gioia avvenire

Potrebbe essere un fiume grandissimo
Una cavalcata di scalpiti un tumulto un furore
Una rabbia strappata uno stelo sbranato
Un urlo altissimo

Ma anche una minuscola erba per i ritorni
Il crollo d'una pigna bruciata nella fiamma
Una mano che sfiora al passaggio
O l'indecisione fissando senza vedere

Qualcosa comunque che non possiamo perdere
Anche se ogni altra cosa è perduta
E che perpetuamente celebreremo
Perché ogni cosa nasce da quella soltanto

Ma prima di giungervi
Prima la miseria profonda come la lebbra
E le maledizioni imbrogliate e la vera morte
Tu che credi dimenticare vanitoso
O mascherato di rivoluzione
La scuola della gioia è piena di pianto e sangue
Ma anche di eternità
E dalle bocche sparite dei santi
Come le siepi del marzo brillano le verità.

Da « Poesia e errore »

(1959)

« Quella era la montagna »

Quella era la montagna
che vedevo dalla finestra
e questo era il sentiero
dove tornavo la sera.

Quella era la croce
e questa la fontana
di pietra che gelava
quando veniva la neve.

Era il tempo che si stava
insieme senza sapere.
Ora che conosciamo
non s'ha tempo di rimanere.

La strada va nella valle
la sera va nella notte.
Noi si deve camminare.
Quello era il mio paese.

1947

Le stagioni

I

Come l'erba tu cresci verde e fina,
come la foglia hai sottile la vena.

Viene l'estate e non è più lontana.
E d'ogni fiore si farà corona.

II

Dentro la casa ero quieto
nel mio giardino ero in fiore.

I sogni del mezzogiorno
m'hanno offuscato i pensieri.

Ora mi tocca lasciare
il luogo che m'era più caro.

Appare
al passo delle nuvole
l'ombra che inquieta i trent'anni.
Oscura le mie cupole
le piazze disabitate.

Come fa sera presto. Hai dormito,
mi dico, hai dormito per tutta l'estate.

Presto verrà il primo freddo.

III

Come ad una ad una le foglie mutano vorrei conoscere
e dove sarà cominciato questo riposo dei campi.
Credo dalla primavera oramai lontanissima
qualche erba non vista si spense per questo tramonto
e maturava questo odore di vigna,
questo pianto quieto dei grandi monti.

IV

Mi risveglio dal sonno, è una notte d'inverno,
lontani sono i sogni, il libro è caduto,
non vengono rumori sul vento della città.
Guarda, mi dico, non è vero che siamo d'inverno,
che sono morti gli amici e orrida cosa è vivere:
vedrai domani alla prima luce ci desteremo
a lavarci nei fontanili.

1947

« *Quel giovane tedesco* »

Quel giovane tedesco
ferito sul Lungosenna
ai piedi d'una casa
durante l'insurrezione
che moriva solo
mentre Parigi era urla
intorno all'Hôtel de Ville
e moriva senza lamenti
la fronte sul marciapiede.

Quel fascista a Torino
che sparò per due ore
e poi scese per strada
con la camicia candida
con i modi distinti
e disse andiamo pure
asciugando il sudore
con un foulard di seta.

La poesia non vale
l'incanto non ha forza
quando tornerà il tempo
uccidetemi allora.

Ho letto Lenin e Marx
non temo la rivoluzione

ma è troppo tardi per me;
almeno queste parole
servissero dopo di me
alla gioia di chi viva
senza più il nostro orgoglio.

1947

« E tu »

E tu dammi la mano
 la cara mano tua che mi consola.
 Cammina ancora innanzi a me per l'ultimo
 tremito, prima della benda. Cella
 con la persona il segno,
 l'apparecchio di legno e fiele, l'umida
 scarpata, in un mattino d'altri. E veda
 te che sai e sorridi.

1950

Arte poetica

Tu occhi di carta tu labbra di creta
 tu dalla prima saliva malfatto
 anima di strazio e ridicolo
 di allori finti e gestri

tu di allarmi e rossori
 tu di debole cervello
 ladro di parole cieche
 uomo da dimenticare

dichiara che il canto vero
 è oltre il tuo sonno fondo
 e i vertici bianchi del mondo
 per altre pupille avvenire.

Scrivi che i veri uomini amici
 parlano oltre i tuoi giorni che presto
 saranno disfatti. E già li attendi. E questo
 solo ancora è il tuo onore.

E voi parole mio odio e ribrezzo,
 se non vi so liberare
 tra le mie mani ancora
 non vi spezzate.

1948-1950

dove voi siete. Ma a ognuno le sue armi.
A voi il fuoco felice e il vino fraterno
a me la speranza acuta dentro la notte. »

1948

« *Une tache de sang intellectuel* »

Una macchia di sangue intellettuale
che il sole non asciuga mai. « Oh, che cosa vuoi fare! »
mi gridano i compagni coraggiosi
alti tra le bandiere e le sostanze reali
della festa di corpi naturali
di lotta e di amor vero.

« Voglio esistere e voi perdonatelo »
rispondo io, di quaggiù, dalla segreta.
« Anche come il viscere della bestia stracciata
anche come il sangue rappreso nella polvere.

Anche il cieco nato può in sé vedere il lampo
e parlarne con gesti imperfetti
e il suo discorso in catene
può atterrare e può dissuggellare.
E chi sempre ha negata l'avventura
può non lontano dalle nostre case
disvelare una terra di miracolo. »

« Oh, cosa aspetti » mi gridano i viventi
impetuosi ancora tra le vendemmie.
« Passa il tuo giorno » gridano, bocche al sole.

« Nessun orgoglio » rispondo « amici miei cari!
E mi sarebbe dolce essere anch'io

A metà

A metà della strada – come avviene
che i nidi di calce e polvere, gli incastri
si disfanno alle spalle, dei sobborghi, e le scene
della campagna senza parola si illuminano;

a metà della strada – fra una città e l'altra,
fra una stazione e l'altra, fra due ore di notte,
quando non sai perché vai o ritorni
e rotto alla nuca il filo della ragione
scendi tra vecchi giornali e parole di fumo;

a metà della strada – quando il comando è lontano
e il foglio scritto è sbiadito di pioggia
e la battaglia è un'eco e la notte precipita
e chi porta il messaggio ha l'affanno del disertore;

a metà della strada – tra due distanze
quando memoria e previsione hanno taciuto,
tra la fine del fiume e il principio del mare
tra due orizzonti eguali e assoluti...

1949

Neve e faine

Non incitamento né rimedio né requie
posso su queste cadenze darvi, miei giorni venturi.
Appena 'la testimonianza precisa e inascoltata
della frutta che matura, delle trote
che saltano di sasso in sasso verso la neve
e delle foglie che han cominciato a cadere.
A questo gli altri ci hanno ridotti,
nostro onore somigliare brute cose,
non aver traccia d'uomo. Ma dunque
c'è una melodia in queste parole?
Sì, ma rotta sul volare del vento.
Dunque un lamento in questi versi udite?
Sì, ma delle faine per la campagna.

1949

Camposanto degli Inglesi

Ancora, quando fa sera, d'ottobre,
e pei viali ai platani la nebbia,
ma leggera, fa velo, come a quei nostri
tempi, fra i muri d'edera e i cipressi
del Camposanto degli Inglesi, i custodi
bruciano sterpi e lauri secchi.

Verde

il fumo delle frasche
come quello dei carbonai nei boschi
di montagna.

Morivano

quelle sere con dolce strazio a noi
già un poco fredde. Allora m'era caro
cercarti il polso e accarezzarlo. Poi
erano i lumi incerti, le grandi ombre
dei giardini, la ghiaia, il tuo passo pieno e calmo
e lungo i muri delle cancellate
la pietra aveva, dicevi, odore d'ottobre e il fumo
sapeva di campagna e di vendemmia.
Si apriva la cara tua bocca rotonda nel buio
lenta e docile uva.

Ora è passato

molto tempo, non so dove sei, forse vedendoti
non riconoscerei la tua figura. Sei certo
viva e pensi talvolta a quanto amore
fu, quegli anni, tra noi, a quanta vita

è passata. E talvolta al ricordare
tuo, come al mio che ora ti parla, vana
ti geme, e insostenibile, una pena;
una pena di ritornare, quale
han forse i poveri morti, di vivere
là, ancora una volta, rivedere
quella che tu sei stata andare ancora
per quelle sere di un tempo che non esiste più
che non ha più alcun luogo

anche se io scendo a volte per questi viali
di Firenze ove ai platani la nebbia,
ma leggera, fa velo e nei giardini
bruciano i malinconici fuochi d'alloro.

1947

Ragione degli anni

Si può ancora disperdersi, schiarite
dei mesi incerti, soli obliqui.
Si può ancora volare per la vostra
polvere tenera, schiarite.

Di rado il profondo su querce e vasche d'iride
Eliso azzurro meditando posa
e un chiù persuade il viale roseo
che l'affanno può sparire.

Ma gioventù ci aspetta in una sera
di calme stille dai rami e di passi
incerti. Una leggera chiara sera
avremo ragione degli anni.

1954

In treno

Questi secchi libri
astio di parole
ecco non temerli più è facile passo.
(Ragazze rosse tra i cipressi correvano
con pioggia e rondini e salutavano il treno.)
Ma bene sai che è, tornare, inutile;
contro il vero è difesa
futile la sapienza,
le cose hanno una gioia che ti pesa,
diversa era la scienza che avresti dovuto pensare.
E ora s'è distesa la pianura di giorni incolori
che angariati di rancori dovremo consumare.
Tu, cipresso turchino,
selce di Pietramala,
erba mia del vento di Appennino amara,
nomi siete che dico con pianto e dolore.

1954

In una strada di Firenze

In una strada di Firenze
 c'è una porta che dà in un cortile di pietra.
 Graffiti antichi sono sulle pareti:
 Ercole e l'Idra, Amore, corone di foglie,
 allori incisi e roseti.
 Non so chi sia nella casa. È come una chiesa tranquilla,
 In alto il cielo riposa. Ogni cosa è al suo luogo.
 Quando torno a Firenze, se vo per quella strada,
 nel cortile entro e guardo:
 passano in alto le nuvole naturali,
 come monti si ombrano le pareti.
 Anche in me stesso quelle nuvole passano,
 anche in me stesso stanno quelle pareti.
 Per questo guardo e guardo quel silenzio,
 le corone di edera antichissime
 e credo che una rosa esiti dentro il sasso.

1954

Fare e disfare

La foglia tornava all'albero e la nuvola al ramo.
 Il ricordo coronava le vecchie case.
 Il sangue abbandonato faceva piangere.
 Si muravano nuove case, altre opere.
 Leggi dolorose guidavano la città.

Nel museo brilla la fiala delle tombe e la cenere
 che il vento agita agli acrotèri
 è delle guerre spente ma è già seme.
 Si mutano invisibili i pensieri,
 storia e speranza insieme è quanto fu attimo e pianto,
 dall'incertezza nasce la determinazione,
 ma dalla volontà buona la voglia di non essere
 e dal piacere di morte la tenera foglia.
 Tutto sopporta tutto.

E si vorrebbe
 cedere, uscire, non essere più.

Ma ancora dieci passi prima della scarpata
 prima del piombo in cuore
 ancora dieci attimi prima della corsa ultima
 nella luce del fosforo
 ancora dieci anni per chiedere la pietà.

Ma anche per rivivere e lavorare
 e disperare per rivivere

morire per lavorare
disperare per morire
lavorare per rivivere.

1951

Agro inverno

Agro inverno crepiti il tuo fuoco
incenerisci inverno i boschi i tetti
recidi e brucia inverno.

Pianga chi piange chi ha male abbia più male
chi odia odii più forte chi tradisce trionfi:
questo è l'ultimo testo è il decreto del nostro inverno.

Non abbiamo saputo che cosa fare per noi
della verde vita e dei fiori amorosi.
Per questo la scure è alla radice dei cuori

e come stecchi che si divincolano saremo arsi.

1951

Parabola

Se tu vorrai sapere
 chi nei miei giorni sono stato, questo
 di me ti potrò dire.
 A una sorte mi posso assomigliare
 che ho veduta nei campi:
 l'uva che ai ricchi giorni di vendemmia
 fu trovata immatura
 ed i vendemmiatori non la colsero
 e che poi nella vigna
 smagrita dalle pene dell'inverno
 non giunta alla dolcezza
 non compiuta la macerano i venti.

1953

Una facile allegoria

I

Vedi questo pezzo di legno secco
 che la mano tocca, non molto pesante,
 per bruciarlo in mezzo a quest'aria d'inverno.
 Se domandi perché scrivo le parole
 e ascolto dove le scrivo gli accordi e i riposi,
 e come mai questo piacere e fatica,
 guarda questo pezzo di legno, la scheggia
 che la mano tocca, il secco della corteccia,
 e vedrai che è una facile allegoria.

Presto la neve dai carri di ferro sarà
 in gola alle fogne, la schiuma delle piene
 alle prue dei ponti. Sui tumulti dei monti
 la primavera, pianto e risa. E poi, ultima,
 l'inquietudine. Allora non sarà
 più facile questa parola, ragazzo, che ti dico
 senza canto senza voce quasi morta
 per insegnarti...

II

Vedi questo pezzo di legno secco.
 Il carbonaio, quando d'ottobre ai castagni
 foglie mezze e ricci cascano nei giardini,
 porta alle case il carbone delle miniere.

...

Lontani dai nostri occhi vivono i boschi
 chiusi con antiche parole, rovine d'altri tempi,
 vivono dove non siamo più noi.
 E i rami respirano le arie diverse
 delle stagioni, ora molli di pelli, ora scaglie,
 al tronco tanto stretti che la burrasca non li crolla
 o finì che li fletta, se vi posa, lo scricciolo.

...

Rimane disteso in mezzo alle radici
 che hanno odore di fungo e di fragola
 e a poco a poco si addormenta. Evapora
 nel caldo ogni parte d'acqua. Dimentica
 i mesi umorosi, la sete delle radici, il moto
 delle comete sulla corona. Scende
 in sé più stretto, unito e senza peso
 come la pomice o la canna.

III

Quaggiù croste di neve dai carri di ferro le pale
 l'hanno calate in gola alle fogne gli uomini d'incerati e stivali
 che raschiano i binari. Finito l'inverno
 battono i piedi davanti a caserme e conventi. Tra poco
 i viali avranno fiori e polvere, sole e giornali,
 la primavera delle officine di acciai speciali, di acidi.
 I disoccupati ridono tra i manifesti,
 sventola la biancheria, i giornali dalle edicole gialle
 dicono che domani avremo le mosche alle labbra,
 e chi va sui bastioni alle cinque del pomeriggio
 porta un'ombra lunga come un palo.

...

IV

Legna e carbone, calore futuro, disgregata vivezza!
 Inariditi morendo per stagioni e stagioni
 diverremo realtà compatte leggere, arderemo
 sino al nido dell'ambra, alla fibra del tarlo.
 Ogni anno del libro una parola,
 ogni sigillo di delusa storia una sillaba luminosa,
 in fiamma alito aria
 tutta tramuterà questa sostanza;
 e quella che ora ti reco quasi opaca eco sarà
 lo strido d'uno spirito,
 un grido acuto e sommerso nel cuore degli altri.

1954

Congedo

Piccola notte, è l'ora di lasciare
 La lampada, e dormire.
 Quali voci per le vie
 A quest'ora? È l'ottobre
 Dei carbonai, la nebbia.

Questo piccolo mondo ora non duole
 Ed è buio e lontano
 Coi suoi deboli treni.
 È l'ora di lasciare
 La lampada e guardare

Senza rimpianto il sonno.

1954

Prologo ai vicini

Che cosa importa se non mi vogliono bene
 se vanno lontani da me.
 L'amicizia è di un altro tempo.

Che cosa importa se anch'io non li amo
 se non ho prudenza e pazienza.
 Anche il tempo è di un altro tempo.

Ma dietro queste nuvole di nulla e neve salgono
 tranquilli soli concordi cuori.
 Che cosa importa se non li vedo ancora.

Da questo luogo io sorridendo resisto.
 Dunque era vero che sarebbe stato
 ogni cosa come previsto inflessibile.

che invisibile agli occhi, inaccessibile al cuore
 sarebbe stato il reale e il possibile
 e per nuda fede avrei dovuto confessarlo.

Ergo qui sto e di qui amaramente parlo.
 Che cosa importa se non mi vogliono bene.
 Che cosa importa se anch'io non li amo.

Qualche rosa della mente osa e ride alla neve.

1955

Una sera di settembre

Una sera di settembre
 quando le dure donne rauche di capelli strinati
 si addolcivano pronte nei borghi calcinati
 e ai fonti la sabbia lavava le gavette tintinnanti
 ho visto sotto la luna di rame
 sulla strada viola di Lodi due operai, tre ragazze ballare
 tra le bave d'inchiostro dei fosfori sull'asfalto
 una sera di settembre
 quando fu un urlo unico la paura e la gioia
 quando ogni donna parlò ai militari
 dispersi tra i filari delle vigne
 e sulle città non c'era che il vino agro
 dei canti e tutto era possibile
 intorno al fuoco della radio pallido
 e chi domani sarebbe morto sugli stradali
 beveva alle ghise magre delle stazioni
 o nella paglia abbracciato al fucile dormiva
 quando l'estate inceneriva
 da Ventimiglia a Salerno
 e non c'era più nulla
 ed eravamo liberi
 di fuggire, di non sapere o piangere,
 una sera di settembre.

1955

I destini generali

È vero che sono stanco:
 questo scendere scale e salire
 deride, finché uccide, gli stanchi.
 Avere negli occhi pomeriggi interi
 soli agri, irrazionali realtà!
 Se nemmeno l'augurio mi dà gioia
 allora sparire diviene necessario.

Se la gioia non mi vince
 rovinando sulle querce
 lavando le scogliere
 invadendo la fronte

il rancore dell'inganno
 e danno e pianto divorato e spento
 anche distrutte queste labbra
 e sciolti in creta gli occhi tanto ansiosi
 veleno saranno e vergogna
 nelle vene degli altri
 e mai lasceranno le menti!

Secolo di calce e fluoro, bava
 di aniline e corpi come lava
 di visceri: ecco i cordiali aperitivi
 con gli assassini e la valutazione
 obiettiva del niente... Se non trionfo

dureranno eterni,
saranno in uno che è me stesso, me
sempre sopravvissuto.

Immortale io nei destini generali
che gli interessi infiniti misurano
del passato e dell'avvenire, io pretendo
che il registro non si chiuda
che si cerchi ragione, che si vinca
anche per me che ora voce mozza vo,
che volo via confuso
in un polverio già sparito
di guerre sovrapposte, di giornali,
baci, ira, strida...

1955

Al di là della speranza

risposta a Pasolini

III

...

*Non la speranza ti dico, la cagna
affamata che non si sazia mai
e vagabonda ai confini. Tu sai
quanta con lei si celebra vergogna,
quanta con lei viltà.*

*Una volta sperare era sperare
aria d'amore o d'ozio o di campagna
o d'infanzia risorta o un pianto o un mare
dove spunti una vela, una montagna
bruna per la distanza, una città*

*dove perdersi in pace. Piano, un passo
dopo l'altro, è mutata, spenti i simboli
ridicoli, quei miti blandi limbi.*

*E la speranza ora è convulso passo
di bestia, entro di noi, che viene e va.*

...

*Sogni fra i corpi e credi al loro sangue
buono a bere, al calore
vile e dolce. Cammini giudicando*

*non giudicando, intriso
d'altri, per umiliarti e, in fondo, vincere.*

*Non è la colpa che insapora questo
vagare per le tenebre dolcissime
di parchi, di balconi, d'archivolti,
le notti aride; non è più che un ansito
per ricordare. Sei solo ed è quello
che vuoi...*

*Anima bella che si frusta! Il fuoco
d'essere abbiotto e leccare il calcagno,
lo spasimo in protesi nervi, il roco
grazie e il devoto alito nel lago
ultimo, tu lo sai bene, non è*

*se non rovescia furia d'infinito
potere che a sé solo in sogno crede,
quando chi dorme in suo ansito stritola
i denti di suo padre sotto il piede
e d'ombre della carne si fa re.*

V

Ma chi spera di leggere domani
una consolazione nelle righe
di piombo dei giornali; e chi le scrive
nell'afa delle redazioni, con mani
di assassini devoti; e chi le nemiche
parole spia per farne scusa a sé,

sono compagni nostri! Che non credono
a nulla più se non alle parole
che hanno insegnate agli operai, parole
che ritornano a loro come fede

stravolta, o ira, o grido di chi vuole
quel che non ha ma più quel che non sa.

...

VII

Non ti dico speranza. Ma è speranza.
Questa parola che ti porgo è niente,
la sperde il giorno e me con essa. E niente
ci consola di essere sostanza
delle cose sperate. In queste lente
sere di fumo e calce la città

che mi porta s'intorbida nei viali
sui battistrada di autotreni, muore
fra ponti di bitume, fari, scorie.
Qui sarò stato io vivo; e ai generali
destini che mi struggono, l'errore
che fu mio, e il mio vero, resterà.

novembre 1956

Foglio volante

« Bisogna dedicare
una particolare
attenzione
all'estensione
della coltivazione
della barbabietola da zucchero »
dice il compagno Nicolai Bulgànin.
E dice bene.

Dov'era gloria era anche viltà?
E dove tradimento, fedeltà?
Quelli del Diciassette
ci hanno spiegato il mondo
e tocca ora a noi spiegarlo a loro?
Ritornavano: « Come li hai vissuti
questi anni, Fadèev? ».

Forse per non rispondere
hanno mandato i soldati
i giovani rosati siberiani
a difendere il nulla.

E noi, questi anni,
sillabando la nostra verità
che non bastava mai.

E intanto all'unanimità
impiccavano Rajk,
tra acclamazioni scroscianti
straziavano il seno a sua moglie,
per una vita migliore
mutavano nome a suo figlio.
Si smentivano in cuore
si mentivano in coro
a chi chiedeva verità mostravano
statue di bronzo, a chi
voleva parlare spiegavano
la virtù del silenzio.
E i loro complici sono fra noi:
col dito levato a se stessi
dettano Marx e Lenin
indicano la via.
La via che senza di loro faremo.

Dunque un po' più d'attenzione,
dice bene il compagno Bulgànin,
badate dove passate
state attenti a chi calpestate:

cremati nei carri stellati di rosso
sepolti nei parchi sfogliati di rosso
non i vostri ma i nostri compagni.

1956

Metrica e biografia

In alto, all'aria erta, ai fili d'erba,
ai voli esili e ripidi dei rami:

nelle grotte più chiuse dove cupa
molto contro le mura, onda, tu tuoni;

dentro l'afa di calce media e merce
dove l'ossido falso si disfà;

una ho portata costante figura,
storia e natura, mia e non mia, che insiste;

derisa impresa, ironia che resiste,
e contesa che dura.

1956

« Il vento che verso »

Il vento che verso le piane dai valichi va
e assiderati lima lembi altissimi
e i nidi dai rigidi rami divide,
è il nostro padre
che vuole per noi veramente.

Per quanto tempo abbiamo riposato,
le vesti e i cibi fanno di corpi e fiati,
il fumo è salito dal tetto della casa,
il lume della lampada
ha data tutta la vecchia dolcezza.

Sciogli il cuore nebbioso, tu portalo via,
il tristo nido di meditata vecchiezza,
vento inflessibile, ruba la vizza veste,
gela la stilla,
spazia, disprezza, aprici.

Da tanto tempo abbiamo voluto piangere,
ma di pietà e di gioia, per le fronti avvenire.
Ora sappiamo che tutto nostro è il tempo,
ora noi stessi siamo i nostri figli,

dove in te, vento, penetriamo noi ultimi.

1956

Per le opere di Isaac Babel

a I. Ehrenburg autore della prefazione

Se non sapete punire
se non sapete incenerire
quella parte di voi
quella parte di noi
stessi, che è stata muta;

se non sapete dire
perché abbiamo fatto morire
Babel e gli altri; e chi ha in noi premuta,
vent'anni, la sua bocca;

non parlate, non scrivete
prefazioni, non dorate
quei nomi per la pietà.

Lasciateci la nostra verità
imperfetta, umiliata
— tra la Rivoluzione che è passata
e quella che verrà.

1957

« *Qui libri* »

Qui libri, scatole, lettere
e l'apparato scherano dell'avvilta intelligenza;
qui gli angoli acuti del disordine
cartoline che scricchiolano, pastiglie, inviti ai concerti.

Qui due pietose tendine
fra l'interno e l'esterno, il condominio e il cortile. Ecco
le serrande si scatenano e vanno
tortuosi con cautela di carta in carta i gatti.

A Leningrado, vicino alla Nievà,
una sera di pioggia si baciavano una donna e un marinaio
Mi tornano in mente quei due
quando condannano questa stanza, dove lavoro e invecchio.

1957

Altra arte poetica

Esiste, nella poesia, una possibilità
 che, se una volta ha ferito
 chi la scrive o la legge, non darà
 più requie, come un motivo
 semi modulato semi tradito
 può tormentare una memoria. E io che scrivo
 so ch'è un senso diverso
 che può darsi all'identico
 so che qui ferma dentro il verso resta
 la parola che senti o leggi
 e insieme vola via
 dove tu non sei più, dove neppure
 pensi di poter giungere, e cominciano
 altre montagne, invece, pianure ansiose, fiumi
 come hai visti viaggiando dagli aerei tremanti.
 Città impetuose qui, sotto le immobili
 parole scritte tue.

1957

« Weltgeschichtlich »

Come la lanterna del duomo
 era grande la bocca della giovinetta
 che due cattivi legavano a un palo
 sullo schermo del drive-in. Gesù
 parlava con l'accento del pontefice
 – high fidelity – nel microsolco.
 Tre scrittori francesi domandavano
 la via di Auschwitz
 a un comunista ucraino morto a colpi
 di leninismo nelle costole. Era
 difficilissimo, vivere. Noi,
 per fortuna, avevamo una villetta
 a Cavi di Lavagna; ed i decenni
 passano in fretta.

1957

Il Forte del Belvedere

Da mura e siepi ed altre mura e porte
dove l'ombra è ancora estiva e il sole più ingenuo
come non fosse già ottobre ma ancora settembre,
da porte a soglie di ville, da magnolie e orti...

Il presente illumina qui il passato
di luce senza fuoco o dal passato
acquieta i tempi e offre senso e riposo
o di figlio o di padre a chi lo ascolta
il mormorio chiaro e serio dei colli.

Diversa come un volto si desidera
- orgoglio vinto dagli anni e perdono -
dunque mutato rivedere in sogno,
poco a poco nell'ora senza grida
muovendo lumi con lentezza tra nubi
vedevo irriconscibile mutare
l'immagine della città.

La grazia creduta irraggiungibile
era una reale ondulazione
di colline; il fiume era acqua illuminata;
marmi e coppi, le cupole; le ville, adornate
di piante non di colori. Oltre i monti
di boschi e pietraie altri monti erano
e oltre la pianura il mare e altre terre.

Parole e pensieri senza seconda voce!
La solitudine della fortezza, i baluardi
d'erba e gli allori neri nei viali
di Pitti volevano muovere a pensieri
d'addio, dolorosi, e di perdita; ma il giardiniere
che ai vasi di limoni dava acqua
bevuta dalla terra secca subito
e con un'altra secchia tornava versandola
in altra terracotta che presto fra la ghiaia
diffondeva l'eccesso di liquido; e la giovane
straniera che accaldava si annodava
con dita esatte il laccio del sandalo,

erano forme quiete, persone esistenti
che tra presente e futuro spartivano aria,
non rassegnate e non ribelli. Mentre i lumi del cielo
molto piano muovevano e nell'aria già bigia
i fiori gialli e violetti delle aiuole
erano appena attesa modesta delle gocce
che dalla pompa rotante luccicavano sulle siepi.

1957

Da « L'ospite ingrato »

(1966)

Agli amici

Si fa tardi. Vi vedo, veramente
eguali a me nel vizio di passione,
con i cappotti, le carte, le luci
delle salive, i capelli già fragili,
con le parole e gli ammicchi, eccitati

e depressi, sciupati e infanti, rauchi
per la conversazione ininterrotta,
come scendete questa valle grigia,
come la tramortita erba premete
dove la via si perde ormai e la luce.

Le voci odo lontane come i fili
del tramontano tra le pietre e i cavi...
Ogni parola che mi giunge è addio.
E allento il passo e voi seguo nel cuore,
uno qua, uno là, per la discesa.

1957

« *Sereni esile mito* »

Sereni esile mito
filo di fedeltà
non sempre giovinezza è verità
un'altra gioventù giunge con gli anni
c'è un seguito alla tua perplessa musica...

Chiedi perdono alle "schiere dei bruti"
se vuoi uscirne. Lascia il giuoco stanco
e sanguinoso, di modestia e orgoglio.
Rischia l'anima. Strappalo, quel foglio
bianco che tieni in mano.

1954

« *Avessi studiato* »

Avessi studiato da giovane
 quand'ero pazzo di me.
 Non avessi sciupato il tempo
 e non so nemmeno perché.
 Non avessi creduto nel mondo.

Me lo disse una donna spettro
 a Milano nel Quarantatré
 mentre bruciavano le strade
 il fumo faceva tossire
 e per quello che non si vedrà
 si cominciava a morire.

Una donna terribile come
 una furia « Bada » mi disse
 « tu credi troppo al domani ».
 Ma troppo parevano belle
 le ragazze le vive mani
 sul nero delle rivoltelle
 i pianti la libertà.

Oggi sarei come il buon Cases
 come Folena come Caretti
 che conoscono i doveri,
 ordinari, autori seri
 cui si schiudono i libretti

degli esami nei bui chiostri
 delle dolci università.

Avessi studiato da giovane.
 Non sapessi la verità.

1957

« Forse il tempo del sangue »

Forse il tempo del sangue ritornerà.
 Uomini ci sono che debbono essere uccisi.
 Padri che debbono essere derisi.
 Luoghi da profanare bestemmie da proferire
 incendi da fissare delitti da benedire.
 Ma più c'è da tornare ad un'altra pazienza
 alla feroce scienza degli oggetti alla coerenza
 nei dilemmi che abbiamo creduto oltrepassare.
 Al partito che bisogna prendere e fare.
 Cercare i nostri eguali osare riconoscerli
 lasciare che ci giudichino guidarli esser guidati
 con loro volere il bene fare con loro il male
 e il bene la realtà servire negare mutare.

1958

Autostrada del Sole

Tutto era così semplice, averlo saputo.
 Che l'accurato labirinto delicato
 la patria immaginaria
 in questo vento dovevano sparire
 e noi scagliati sulla luce
 dei rettilinei...
 Ora a noi tardi liberi
 in quest'aria di nulla
 pianure monti umiliati
 altri spazi e doveri
 dilatano e già veri
 da morirne. E di vista
 ti perdi
 come dopo il sorpasso
 l'altro nel retrovisore.

Per Pasolini

Ormai se ti dico buongiorno ho paura dell'eco,
tu, disperato teatro, sontuosa rovina.

Eppure t'aveva lasciata, il mio verso, una spina.
Ma va' senza ritorno, perfetto e cieco.

1963

L'anno 64

1

Correvo in auto la luminosissima Brianza
e foglie rotolavano pulite nella danza
d'aceri e tigli brune e gialle precipitose
tra cementi d'officine piccole e stecchi di rose
robinie color volpe campings semidivelti
i tavoli dei bar ristoranti capovolti
le piume d'un coniglio nella palta
di sangue impresso e fisso sull'asfalto
le operaiette dei turni affollate allo spaccio
e lassù nel turchino prealpino di ghiaccio
la notizia che l'anno finiva.

2

Va' via, getrübtes Jahr, va' via mit deinen Schmerzen.
Stanotte affili Borea le trombe delle feste.
Battano gli impiantiti di dancings e di casolari
le impiegate tenui e le dure comari.
E anche la ubriaca magra dei muratori
che tra spini di siepe scuote a sfida i colori
del viso decorato di nero bianco e rosso
e la gonna che striano erba e creta di fosso
anche lei calchi e stritoli l'annata sotto il tacco
quando dai poli sibili di radio la distacchino
e dormire nel grigio che viene.

Da « Una volta per sempre »

(1963)

Diario linguistico

Non imiterò che me stesso, Pasolini.
Più morta di un inno sacro
la sublime lingua borghese è la mia lingua
Non conoscerò che me stesso
ma tutti in me stesso. La mia prigionia
vede più della tua libertà.

1965

L'ora delle basse opere

È tutto chiaro ormai,
le parole dei libri diventate
tutte vere. Tutti gli altri lo sanno.
T'hanno detto di fare due passi avanti
in mezzo al cortile d'acqua e vento,
di lumi gialli prima dell'alba.
Vedi cani maestri con grembiali di cuoio
scaricare quarti umani per le celle
refrigerate e crusca
sotto i ganci cromati. Gli scontrini
li timbrano alla porta
dove a battenti aperti aspetta un camion.
Era giorno, i postini
sggrondavano gli incerati nelle guardiole.

Un'altra attesa

Ogni cosa, puoi dirlo, è assai più buia
 di quanto avevi immaginato, in questa
 casa dove ti han detto di aspettare
 che tornino gli amici tumultuosi.
 Vai da una stanza all'altra e dunque aspetti.
 I muri sono stanchi, oscuri gli angoli.
 Torneranno gli amici appassionati.
 Non è dolore, non è ira o noia
 ma un rancore nel fondo della testa
 che ora sembra noia ora dolore.
 Fuori dei vetri vedi ancora i tetti.
 Dentro, dove tu sei, non vedi più.
 Se non, contro il soffitto, dai cortili
 qualche filo di lume o dalla bruma
 il chiaro della città verso cena.
 Puoi, quando vuoi, accendere la luce,
 leggere un libro, fumare, pensare
 ad altro, intanto che il tuo tempo passa.

« Non posso »

Non posso né distruggere né ridere
 né incidere figura o cosa. Aste
 sopra i tetti, crociate e nere in queste
 mattinate e le donne che a una a una
 aprono le persiane sulla corte,
 si pettinano, strusciano ciabatte,
 battono disperatamente forte
 tappeti a schianti regolari e scatti.
 Non posso né odiare né indicare.
 Non ha senso per noi ora fissare
 quella donna già stanca che spolvera in pace
 i suoi mobili e allaccia la cartella
 al suo bambino che si avvia e lo bacia.
 E come in lei tutti i destini abbagliano,
 tutti in un solo precisi e feroci!
 Non posso nulla. Lasciano le croci
 a matita sui margini dei libri
 i miei simili. Scherno è lo schernire,
 morte il morire, degno d'ira l'ira,
 e il solo mutamento è questo verso
 che va e viene, ripete, in sé diverso
 ed eguale, monotono, cadenze
 immotivate, grigie danze, assenze
 secolari ma rode di pietà
 la pietra della morta realtà.

« Endlösung »

Kube, Thilo, Mèngele, Gisler, Salmuth,
Witiska, Stroop, Strauch, Bormann, Haase,
ahu che creta si strappa in gola, ahu che corda,
che croste d'emazie alle unghie, che siero
nelle rainures di graniglia per dissezioni! Nostra orda,
compagni di ginnasio, ora costellazioni!

Una frequenza

E a mezzo della pagina che leggi,
a mezzo della lettera che scrivi, il no per sempre
ed il mai più.

Quasi calda è la fronte ancora ma irradia
soltanto il suo segnale ormai. Così
lo sterno della bestia disgregata
nel carbonio e la scoria nel cemento
viva murata morderanno sempre.

A Carlo Cassola

Con lunga pena,
con ostinato errore
ritorno al mio principio,
al nostro.

Ma mutato da questa
vera e modesta altura
vedo, o mi pare,
altro da quel che era
il vivere che resta.

Con lunga pena, che dico?
Con ira ancora agonizzante e grida
soffro di rinunciare
alla lode del mondo, alla sua ingiuria,
alla contesa,
alla parola.

Tu che i miei anni stessi hai misurato
ostinato al tuo vero,
insegnami il sentiero
astuto e triste dove sei passato,
la soglia d'aria
dove resisti e vinci.

Traducendo Brecht

Un grande temporale
per tutto il pomeriggio si è attorcigliato
sui tetti prima di rompere in lampi, acqua.
Fissavo versi di cemento e di vetro
dov'erano grida e piaghe murate e membra
anche di me, cui sopravvivo. Con cautela, guardando
ora i tegoli battagliati ora la pagina secca,
ascoltavo morire
la parola d'un poeta o mutarsi
in altra, non per noi più, voce. Gli oppressi
sono oppressi e tranquilli, gli oppressori tranquilli
parlano nei telefoni, l'odio è cortese, io stesso
credo di non sapere più di chi è la colpa.

Scrivi mi dico, odia
chi con dolcezza guida al niente
gli uomini e le donne che con te si accompagnano
e credono di non sapere. Fra quelli dei nemici
scrivi anche il tuo nome. Il temporale
è sparito con enfasi. La natura
per imitare le battaglie è troppo debole. La poesia
non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi.

Prima lettera da Babilonia

Al vecchio che gira la macina
una vena si spezza nella pupilla
e il serpe è vicino alla culla.
Confuso nella paglia e nella polvere
è il sandalo di un profeta ridicolo.

Non è vero che siamo in esilio.
Non è vero che torneremo in patria,
non è vero che piangeremo di gioia
dopo l'ultima svolta del cammino.
Non è vero che saremo perdonati.

Siedo a sera sul margine della foresta.
Le bestie selvagge e timide cercano acqua.
Guardo la grande diga che abbiamo costruita,
i lumi della centrale, l'aereo che scende,
la gente come me che ritorna alle case.

Aprile 1961

La donna mi porta la posta, il pacco di libri
lucidi e tante carte da buttar via. Le morì
due anni fa, inedia e vino, il marito a Niguarda.
Il mondo, ripeti dunque, è la storia degli uomini.
I contadini di Cuba urlano contro gli aerei.
Sono un servo che servi hanno disarmato.
Giù nel cortile squadre di giovani morti
spartiscono vino e cartucce por el frente de Aragón.
Di prima mattina a Firenze era un'aria leggera.
Non so, non capisco, non parlo, lasciatemi andare.

Il Comunismo

Sempre sono stato comunista.
Ma giustamente gli altri comunisti
hanno sospettato di me. Ero comunista
troppo oltre le loro certezze e i miei dubbi.
Giustamente non m'hanno riconosciuto.

La disciplina mia non potevano vederla.
Il mio centralismo pareva anarchia.
La mia autocritica negava la loro.
Non si può essere comunista speciale.
Pensarlo vuol dire non esserlo.

Così giustamente non m'hanno riconosciuto
i miei compagni. Servo del capitale
io, come loro. Più, anzi: perché lo dimenticavo.
E lavoravano essi, mentre io il mio piacere cercavo.
Anche per questo sempre ero comunista.

Troppo oltre le loro certezze e i miei dubbi
di questo mondo sempre volevo la fine.
Ma la mia fine anche. E anche questo, più questo,
li allontanava da me. Non li aiutava la mia speranza.
Il mio centralismo pareva anarchia.

Com'è chi per sé vuole più verità
per essere agli altri più vero e perché gli altri

siano lui stesso, così sono vissuto e muoio.
Sempre dunque sono stato comunista.
Di questo mondo sempre volevo la fine.

Vivo, ho vissuto abbastanza per vedere
da scienza orrenda percossi i compagni che m'hanno piagato.
Ma dite: lo sapevate che ero dei vostri, voi, no?
Per questo mi odiavate? Oh, la mia verità è necessaria,
dissolta in tempo e aria, cuori più attenti a educare.

1958

La gronda

Scopro dalla finestra lo spigolo d'una gronda,
in una casa invecchiata, ch'è di legno corroso
e piegato da strati di tegoli. Rondini vi sostano
qualche volta. Qua e là, sul tetto, sui giunti
e lungo i tubi, gore di catrame, calcine
di misere riparazioni. Ma vento e neve,
se stancano il piombo delle docce, la trave marcita
non la spezzano ancora.

Penso con qualche gioia
che un giorno, e non importa
se non ci sarò io, basterà che una rondine
si posi un attimo lì perché tutto nel vuoto precipiti
irrimediabilmente, quella volando via.

1944-1947

1

Era la guerra, la notte tremavano
nelle credenze i cristalli al ronzio
delle ondate da ovest ad oriente
o a sud, verso l'Italia. Chi ero io
e tu chi eri? Cominciò così.

Lungo e grigio era il lago di Zurigo
e i tram celesti nell'aria di neve.

2

« Sei la mia vita... » Vecchi carri carichi
delle macerie di Milano andavano
verso il nostro avvenire che ora è qui,
la modesta collina del passato
che agita un poco di verde in questo aprile.
Poi fu tanto lavoro, la città
intera e gli anni. Sei così da quella
mattina, la mia vita ancora, gli occhi
che mi guardano ormai
da un luogo nostro che è oltre noi due.

3

Scoprivi il mare di sera, era qua
e là verde, qua e là nero vino.
Un'alga lunga era quieta a mezz'acqua.
Così non visto muta un destino.

Non dava segno di vita la « monaca » violetta.
Poi si staccò, calò al fondo su ali eque.
Fu paura, o che? Da allora tacque
la verità ma aspetta.

4

Era come dicevano,
 un giorno avremmo avuto la vita alle spalle
 e tu m'avresti detto: « non sono più giovane ».
 E io t'avrei risposto soltanto guardandoti
 per difendere te, amore mio,
 da chi senza rimedio
 ci porta insieme via. Come ti guardo
 ora, come ti chiedo,
 ora che sei di tutto
 non so se domanda o sentenza
 o giudizio, mia sola
 anima che mi tremi
 a questo primo buio.

Alla stazione di Minsk

Perché così felice
 quella giovane donna bruna
 e così a lungo
 mi sorrideva?

I fiori della veste di cotone
 battevano nel vento
 che la portava via.
 Stavano i nuvoli sugli alberi bianchi.
 I capelli le correvano la fronte.

Voleva che non la dimenticassi
 mai più, che per sempre vedessi
 in lei l'idea di lei,
 e i suoi boschi che vincono ogni pace?

Ma al di là delle erbe,
 dove la foresta e le acque
 hanno sepolto...

L'irta, la nera Europa
 la sua ombra sublime
 allunga fino a me:
 e mi fa orrore.
 Entro quell'ombra dormono tutti i miei anni

come abbiamo dormito soldati sfiniti
nelle notti
delle sue guerre.

Sorride perché io viva
la vera creatura che era.
O da sempre conosciuta
libertà spino di marzo
dunque non m'hai lasciato.

Il mulino della Foresta Nera

Verso dove? Tutto trema
e del bosco la gola verde
sulla casipola acquattata
e l'acqua che lega i macigni.

L'asse del traino si spezzò là.
L'industria lasciò questi luoghi.
Aceri, edere, sambuco...
Verso dove? A fonte e foce!

Vecchiaia caduta in infanzia,
vita che torna a miniera,
la ruota morta non sa
che è verità necessaria

qui dove i cuori fermi nell'aria
secolare domandano pietà
e senso a schegge di crani di servi,
a capi molli di fantolini;

e, rovina, nonnulla, speranza
in fondo a un bosco, come esistere
nei figli senza la tua miseria?
Mulino di niente, certezza...

La sera sale in cima agli aceri
e gli animali custodiranno
per questa notte a noi lontani
una casa nostra vuota.

Da versi per un amico che si sposa

Dove sei morto, un giorno? A che ombra
salita alle pareti dopo la fine dell'oro
su antenne fili nuvole, aprivi le palme, a quale
Moirà di consolante distruzione
rabbridivi, a fuggire dal dente dolcissimo
dei viali ed a spegnerti? Andavano a schiere
per le campagne d'amore gli ingannati e ai giuochi
dove s'ignora e si perde la giovinezza
come la ginestra delle gite tornando ai suburbi.
Tu in un giuramento discendevi, di non esistere.
E di soffrire la santificante ira
degli dei accettavi, che per le scarnite
rovine della sera e membrane del cielo, oltre i lumi
miseri, bocche bramose e fiere chiedevano
da continente a continente: tu
chiamato, tu inorridito, tu bianco
scolaro e ignorato, morire alla vita degli altri.
E alla selce che svena e recide porgevi la nuca
tra i libri di greco se il fresco ormai notte
e voci incredibili e buone chiamavano a cena...

...

A Cesano Maderno

Il paesaggio non è triste né splendido.
È la media campagna industriale
dove si può riflettere normalmente
e ha un senso, ogni cosa, che sembra vero.

Di qui si vedono però bene le anime
di quelli che han saputo fermare i passi
nel luogo dove il tempo li aveva posti
e si allontanano da te senza mutare.

Non parlano, o poco. Sanno e lavorano.
Il grande rumore e il piccolo rumore
che porta via spaventosamente altri
non li raggiunge e stanno in calma.

Come in altri secoli dormono le notti
e si rallegrano delle mattine.
Vedi Carlo che ancora discorre
con un amico di quando era ragazzo.

O Michele che quando è stanco è cupo
ma sorride se in una riunione
s'avvede che lo guardi; e non uccide
nessuno nel pensiero ma se stesso misura

sulla buona paura della morte,
il timore che è inizio di sapienza.
Quello che solo se ne va è Noventa.
Vedi Salvini che invecchia coi muratori.

Perché parli di loro? Ti senti ebreo,
tu che non l'hai voluto? Non sai cos'è
questo che ti distrae e ti assottiglia
o che ti guasta generando invidia

per chi ha una casa immobile e padri
dei padri e figli dei figli cristiani?
Non sai che sei così eguale agli infiniti
che in patria non han patria, che han spezzato

la ciotola di legno e comprano al negozio
del padrone, nell'alto Però o nell'interno
dell'India? Lungo le grandi autostrade fra i traini
militari la sera si torna.

Cene di pane ancora senza lievito. Non è
perduto il mondo eterno, è ancora nel sonno
dove non passano più
i muli e dove sola la vipera vive.

La partenza

Ti riconosco, antico morso, ritornerai
tante volte e poi l'ultima.

Ho raccolto il mio fascio di fogli,
preparata la cartella con gli appunti,
ricordato chi non sono, chi sono,
lo schema del lavoro che non farò.
Ho salutato mia moglie che ora respira
nel sonno sempre la vita passata,
il dolore che appena le ho assopito
con imperfetta, di sé pietosa, atterrita tenerezza.
Ho scritto alcune lettere ad amici
che non mi perdonano e che non perdono.
E ora sul punto di dormire.
un dolore terribile mi morde
come mille anni fa quando ero bambino
e lo chiamavo Iddio, e Iddio è questo
ago del mondo in me.

Fra poco, quando dai cortili l'aria
fuma ancora di notte e sulla città
la brezza capovolge i platani, scenderò per la via
verso la stazione dove escono gli operai.
Contro il loro fiume triste, di petti vivo,
attraverso la mobile speranza
che si ignora e resiste,
andrò verso il mio treno.

Le radici

Ormai dopo quest'ora non verrà nessuno.
Così siamo ancora soli, amore,
e per questo riposo vedi

nell'esistere unico, nel limite
che la tua mano ha dall'aria
come la rosa nella sera dell'orto,

quanto ci punge, quanto si disegna
vera e a sé giunge chiara
la storia tremenda ma degna di noi

che il mondo è stato. Ora in fondo alla terra
si nasconde l'acqua tenera
che versi alle piante innocenti.

La poesia delle rose

1

Rose, rose di polvere, quanta durezza
 nei ceppi a notte, rose arcuate
 di spine quali i tendini robusti
 e i muscoli disseccati della ragazza
 che nell'auto setà manovra e cuoio
 ma molle se un abbagliante la sbatte ma maculata
 lungo la gola come le rose contuse
 nel lavorio di mezzanotte e ortiche.

Ah contro i fiori aperti all'afa
 com'è dolce l'affanno dell'ape,
 come i cuori vorrebbero non venisse
 mai giorno ma sempre i fari ai tornanti
 a infocare teatri di roseti
 nel parco immenso arido romano!
 Per questo « polvere » ho detto, da ustioni
 di curve, da colombari, ghiaie, anfore...

Polvere sugli spalti; delle rose
 l'empietà ne gode, la sete si esalta
 senza posa a colpi di sangue
 dove scava balordo lo scarabeo.
 Scalcia la dama, perde il sandalo, esige
 immanità, si lorda tra erbe e bava.
 Miele occlude i trionfi, o ape latina.
 Lascia sazie le gole, beate le rose.

2

Ma riconosci questo inizio. Da grotte, fontane,
 i contrari respirano immobili.
 Dove si schiude una rosa decade una rosa
 e uno è il tempo ma è di due verità.
 Vieni al gelo e al gran caldo. Qui osa
 sul limite esitare. Aprirà
 i rami, le trame penetra. Appari
 tu ai lampi illuminata tempia

che eri slancio d'alloro nella calma
 e arco di cipresso e sempre sei
 con altro nome e tornerai con altra salma.
 Intenta a specchi di acque, sorella
 d'eresia, impietrita negazione
 splendida di unità futura, fronte
 tesa al nulla e ferita... Ora tu tremi,
 rivedo, traversi le edere

e come t'anneri e tramuti
 so e all'oscillio del riso già sei
 squama di serpe ago unghia lama
 che la lingua delle rose affili
 e per crepitio di stipe soffiano, frugano
 la scena i semivivi sinché dilaghi
 l'arteria e ne derivi la riga tu
 a Ecate. Una vecchia ti liscia l'anca.

3

Ah che per essa contro il tempo immensa
 inumana bocca, liberante corpo
 che anche del tuo si crea e dibatte,
 solo hai questa lingua di gloria vile,
 questa recitazione di servi. Si cercano
 per esistere in un sangue, per rivivere
 prima di giorno. Affondati allora
 nel calpestio, ingòrgati, adora,

accarezzali i simboli deformi
 dell'avvenire, sino a non più vedere,
 tu che ti accechi se li fissi e rantoli
 con loro! E come si scuoiavano intrisi
 di linfa, come il tetano scatena
 morsi e oh come s'avventano a grappoli
 rotolando e nelle carotidi gridi.
 Smaglia le carni la rosa, si sbrana,

che al mattino intatta deriderà.
 Non altro modo di approfondire, di
 denudare alla notte la delizia
 del ribrezzo che tanti anni maligno
 in sé ti stringe, stemma
 che i vecchi diramarono per le meningi a te
 e la rabbia dei defunti canina e qui sfami
 a questo pasto di rose, bestia, stracciate.

4

E ora la passione degli alberi alta ritorna.
 Il desiderio e la separazione
 non ci saranno più. Chi siamo stati
 sapremo e senza dolore. Già verso di noi
 quel che vi parve favola viene e sarà,
 figli di questo secolo, ironie.
 Noi dal sogno usciremo per esistere
 in una sola verità.

Tutti i perfetti amori un solo amore.
 Tutti i giorni più belli un solo giorno.
 Corpi spariti che avevamo amati,
 dai miserabili resti ricreati
 ritornerete di pietà beati
 stupiti identici spiriti pazzi di risa,
 centifolia rosa indivisa
 che già la mente incredula abbagli.

È l'ora che i liquidi èssica e accaglia
 e queste emanazioni sono anime
 ma storte, nane, sotto il ferro lunare.
 Vedi schierarsi i regni. Varcano obliqui
 per i cortei del cielo neri i Santi
 vuoti come velieri. È l'assenzio? Il giudizio?
 Sono le povere femmine ch'ebbero il viso
 squarciato dai soldati? Le chiarine celesti?

5

Molto lontane voci, strazi... Le tue figure
sempre, falsa coscienza, così le ripeti?
Dimesse le frasche, tumefatte le rose,
in molecole rare lo spazio si divide,
le moli pare le allevii una pace.
E prima che inizino i nidi il gridio
queste tue favole di morti torneranno
uomini opachi avviati sui lastrici.

E meteoriti di ferro mentale
filano sui continenti, tangono
campi magnetici di rose sopite,
curvano frequenze di cose create, tentano
aiuto. L'aereo che grave le cupole rade
combatte, cabra, va; non per noi. Qui abito
dove una notte l'incenerirsi del secolo
persuade, e mi stermina lenta e tremo.

6

O tra carboni di rose un fosforo, un verme,
la sola via? A cripte, aule, visceri
dove a spettacolo spento pendono mucchi
di addomi stronchi, criniere di bisce e funi,
maschere scorticate, Sisifo, Piritò, Tieste,
e le Erinni. A tufi di catacombe, dove
sotto le larve di noi futuri murate
un senato di insetti gesticola.

Da « Questo muro »

(1973)

7

E no. Ultimi fiumi d'un ironico inferno,
precipitate, fontane, gli scrosci.
Torna uno il vero? Fuggite, allegorie.
Dovevi saperlo, saresti tornato
a scegliere il gelo, il volere e la spina,
univoci i nomi, la scienza possibile
e lenta, il sole che imbianca Indo e Nilo,
il dente della storia impercettibile.

Ma come domani saprò riconoscere
le rose uccise, le vive? Mi volgo di qui
dov'è passata, e tornerà, la mia demenza:
anche per essa chiedo giustizia e amore.
Voi in sonno ancora: voglio che nulla si perda.
Anche se sempre, se senza pietà dell'aurora
che tanto deboli laggiù fa i lumi
di posizione dell'alte cilindrate,

gli àcari stritolano i grumi,
le cetonie trituran l'avvenire
con le minuscole branche; se colpa e speranza
sono un unico male che ci separa e ostina,
che da noi sale le cime dei salici
e le macera. L'aria è fina e nera.
Viva la rosa della primavera.
E viva l'erba, il fiore, i baci, il dolore.

1962

La posizione

Noi ci troviamo in questo momento in corsa
in una lunghissima curva della pista: che è la pianura
di nebbia fetida, chioschi, conigli sbranati, fari.
Precipita la notte e incanta la regione.
Le auto multicolori emettono appelli.
Bruciano filamenti d'oro. Oh, essere vivi ci è caro.

E se altre notizie volete possiamo dirvi
che su nel cielo il freddo animale immaginario piange.
E se troverà taluno nel portabagagli una testa recisa
che apre e chiude sempre più lente le labbra
talaltro avrà i giornali o i mirtilli d'una volta.
Noi porteremo a termine comunque il compito vegliando
questo nel piccolo sonno ormai riunito popolo.

Un'altra allegoria

Un piccolo luccichio nella mattina
e il piccolo raggio di vetro dove si flette,
il ramo ebete già primaverile.
È questo l'addio, verità?

Ah, ma sul punto ormai di consolarti
nega e ragiona la più giusta lacrima.
Devi saperlo, è un vivace saluto l'addio.
Il ramo, che morì, lo sa.

Le difficoltà del colorificio

Al compagno Wang Tong-kieu
segretario dell'ex Comitato di Partito
gli operai di un colorificio di Pechino
hanno detto:

« Un tempo noi vi si odiava. Ma quello
che noi si odiava in voi
erano i vostri errori ».

Possiamo da queste parole
capire cos'è che distingue
gli avversari dai nemici?

Noi abbiamo nemici.
Non gli errori solamente odiamo in essi
ma i corpi che li recano.
E anche avversari abbiamo
e l'errore odiamo in essi
che è già stato in noi stessi
o sarà.

Se avessero solo avversari
felici gli operai di Pechino!
Se potessero essere umani
con loro e con se stessi
e spietati solamente con l'errore!
Noi felici se avessimo a fronte
solamente nemici.

L'apparizione

Continua a sparire e apparire un uomo innominabile.
È come nel video. Non lo senti urlare.

Ha le mani nel mucchio del tenue che cola sulle cosce,
le sclere sgusciate.

Ma non lo devi rappresentare.

Non devi forzare nessuna parola.

Tutto è da contemplare.

Tutto è da fare.

Il merlo

Uccello che dici « anima
risorgi », gridi dalla selvetta
d'aceri e ghiande, merlo
d'amarezza, e dal vino
di viole o da cave
d'alabastro o deboli croci
dell'Aventino,

sì, dici, la mente sfinita
annegala e le rughe
nella fonte di giovinezza
che in mezzo al bosco sempre sta
dov'è il paradiso d'edere,
dove il risveglio è riso
e la tua nota non nuoce.

E dove ogni cosa è com'era
per virtù di siepi nitida
in specchi di solchi e nubi
al giovane di cera e veemenza
che nel vento ti udiva
di Pasqua lodare l'ora
e il convento nel blu spariva.

O ridicolo mite vacuo
detto anima mia risorgere

è, lo sai, di chi nulla ricorda.
 E invece che Irlanda di morti
 narri mai, di che peregrine
 erbe balbetti, di che limbo rivolo
 gelidissimo sei.

Dalla collina

1

Il piccolo roditore
 va tra ghiande e cortecce tremando.
 Scruta nella mezza luce, fruga
 la fossa di spini. Va via tra le pietre.

Tutto è d'accordo. Se tendi la mano
 puoi di quassù toccare i monti,
 la città dov'eri una volta esistito,
 gli ingombri di forme del cielo e del tempo,
 il passato stanchissimo.
 Vuoi sapere che cosa sarà di te?
 Vuoi ancora naturalmente saperlo.

Molti secoli riposano sotto le nuvole
 nella mezza luce sul pendio
 dove tra pigne il piccolo roditore si rallegra
 e un ragno si consuma sulla fossa di spini.
 Tutto quello che vedi sarà ucciso.
 Già quello che sei è una cartilagine delicata.
 Gente viene, ti pare di conoscere le voci,
 senti che ragionano salendo.

2

Non riposano secoli ma solo qualche estate
 nella mezza luce sul pendio

dove le pietre non meditano nulla.
 Tra gli incisivi e le piccole zampe
 fanno viaggio le formiche.
 La felce si èssica e si contrae.
 I semi sgorgano dai loro astucci.
 Provi la forza dell'erba con la mano.

Questo resterà di tutto quello che vedi:
 uno schema di foglia e una coppa di ghianda.
 Alla forbice in tremito sotto la crosta del pino
 che così è bene confessalo.

Le voci sono vicine, amici sono, gente
 che bisogno non ha né di te né di sé.
 Alzati parla.

3

Parla dell'amore che bisogna spezzare e mangiare.
 Comanda che tempo non c'è, che per sempre
 tutto se non si vince ritornerà.
 Di' come ci hanno uccisi e i nomi dei nemici.
 Tenta di persuadere. Pretendi. Interroga.

Ma il sasso smosso rotola e sta.
 Essi vanno e guardano gli sterpi e le pietre,
 le pigne, le cortecce ancora tiepide,
 gli incontri del cielo tanto lenti e del tempo,
 il passato stanchissimo.
 Vogliono sapere che cosa sarà di loro.
 Calpestando più lontano.

Le voci che ragionavano non si sentono più.
 Sono passati o sei tu passato.
 Lo spino, il seme del ragno nell'aria sfinito,
 dentro la piaga del pino la piuma presa,
 il pendio che riposa,
 tutto quello che vedi è ancora tuo
 eppure volgi il capo e non vuoi guardare.

Per tre momenti

1

Queste foglie d'aceri e questa luce
 mi rammentano che una volta sono stato
 visitatore d'un santuario, viaggiando la Cina.
 Era il mese di settembre, c'era una luce così.
 Così le foglie nella valletta ventilata.

Indulgo ai cortili perfetti, alle carpe
 che nelle vasche, se applaudi, salgono. Penso
 che anime offese o vinte sempre così cercarono
 di persuadersi. Perché in segreto le accusa

l'erba che fino a sera annuisce al vento?

2

Ma l'erba che fino a sera annuisce al vento
 e devota sembra a morte consentire
 ah non sa nulla delle anime ferite,
 di quel loro cauto bramare quiete. È senza
 mente, una pianta che pazienta, poco
 diversa dall'insetto o dal rettile. Sono io
 che la mia forma effondo
 in quella definita forma e ingenuo credo
 realtà la metafora.

Nega l'eterna lirica pietà,
 mi dico, la fantastica separazione
 del senso del vero dal vero
 delle domande sul mondo dal mondo. Disperdi
 la deliziosa nuvola del pianto
 e fuor del primo errore procedi almeno.
 Anche se non è tempo ancora di riposo,
 se non è luogo ancora per la saggezza
 e tu starai alla fine con un sorriso deluso
 che gli altri bene vedranno tremando per sé.

3

Questo conosco nei chiostri chiari, nei santuari,
 nelle perfette cavità lasciate dagli anni giovani.
 Questo nel suo simbolo mí comanda
 l'erba che il vento realmente consuma.

Il seme

Caduti i cartocci giù
 le foglie luccicano come piccioni
 della magnolia altissima. Sotto i cedri
 dove la luce del pomeriggio è fitta
 vedo l'erba crudele acida profonda
 e l'interrogazione ritorna
 ai colpi di vento si curva
 si divide ritorna ma dicono i merli di no
 camminando o fermi.

Mio padre
 s'inteneriva sulla propria morte
 udendo l'allegretto della Settima.
 Negli angoli dove c'è a marzo maceria
 con gran pianti i bambini seppellirono
 gli uccelli caduti di nido. Ma nulla
 sa più di noi e discorre da sola
 coi suoi corni e le trombe la musica
 tra questi muri sudati.
 In luogo di lui ci sono io
 o mio figlio o nessuno.

Tutti i fiori non sono che scene ironiche.
 Ormai la piaga non si chiuderà.
 Con tale vergogna scenderò
 i seminterrati delle cliniche

e con rancore.

Non ancora è luglio

non ancora scaldato asciutto assoluto

il seme.

Piazza Madonna

Se atri e transiti adirai
dei mercati dove Novembre
sodomita cuoce arroste e battono
coi ferri le grate e le braci e il guasto va per
anditi di pianti e tonfi

voltati e conosci le facce
gli estinti che stridono via esterrefatti
in ruote di fumo dai caldani.
Vedi bene che pugni atroci
li hanno storti sulle bocche.

Però non credere è falsa magia.

*

I furgoni dei rifiuti li chiudono a buio.
Il macellaio ritira dal marmo la carne.
Scampanano le gole dalle moli.

Lungo le vasche degli orti
il labbro delle lumache si stacca.
Si abbatte la fatica dei misteri inutili.

La quercia dal capo di gloria non sarà più.
 Il ragazzo che profetava menti.
 Questo teatro è di spiriti accaniti

che ti tengono le vesti ti baciano e tu li calpesti.

L'educazione

a V.P.

Di cera e di cipresso
 odori e di vernici, di mordenti: così
 per gallerie e per musei guidai
 me ragazzo tremando.
 Incatenato in quei silenzi
 imparai le spaventevoli
 stragi dei sensi, godei
 degli angeli vinti le strida. Volgevano
 le viscere degli uteri giganti
 le dèe d'oro beate, le Niòbidi
 immolate nei marmi
 infelice adorai.
 Sui tetti isteriliti
 i fumi delle tane
 il febbraio celeste lacerava.
 Fischi di spregio, pazzi urlii udivo
 di vite irraggiungibili da via
 Ghibellina, via della Mattonaia.
 La sera mordeva
 le gote, la bocca e bruciando balzavo.

In memoria I

Una volta mi chiedevi che cosa avevo
e non ti rispondevo.
Ma è divenuto molto difficile
parlare delle ultime cose, madre mia.

Nelle ultime ore
eri con gli occhi sbarrati.
Eri atterrita di non potere
parlare più
nemmeno dentro di te
della sola cosa.
Ora il rumore è così violento
così furioso lo scotimento di tutta la realtà
che perfino laggiù
deve venirne il tremito
come nelle cantine della guerra.
Non farò a tempo a fare i conti, non c'è
più il tempo ormai.
Questo dunque è
quello che ancora non sapevo.
Ora lo sai anche tu
lo sappiamo
mentre stiamo per rinascere.

In memoria II

Non capisco
che debba volere
fra queste lapidi di ebrei
il nome di mio padre
che è il nome mio
il nome dei padri
il grido della tribù
che volgeva le spalle
alla fossa perché
scarmigliato spirito
l'Iddio Cane
l'Iddio di Abramo
e di Giobbe agguantasse
il pacco d'intestini
nei lini bianchi

e ci lasciasse in pace.

In memoria III

La bambina schiacciò con il sasso la mantide.
 A scatti moveva la testa.
 Dal ventre una frittata di seme
 una chiazza di pasti consumati.

Le mandibole mordevano.
 I coltelli delle zampe recidevano
 aria. Una metà
 d'insetto s'adempiva.

Consigli

Vi chiedo
 di prendere in considerazione
 non la fatica subìta
 ma le mie proposte
 di ampiezza o d'ira
 e anche di quella incertezza che è utile.
 Della mia pronuncia
 i suoni sordi e i chiari
 non separateli
 perché di amici e di nemici necessari
 avranno sempre notizie per voi.
 Mangiate ai tavoli delle pergole
 Meditate la storia
 che diventa e la vittoria
 che vi disperde entro di sé. Bevete
 quel che vi piace e così via. Fermate l'auto
 sulle costiere da dove si vede lo spazio.
 Sono stato anch'io quei vuoti
 dove ruota in fondo come mare
 un elemento senza rumore
 e senza morte
 e quelle foglie verdi essenziali
 e levigate che vi lasciano passare.

Il presente

Guardo le acque e le canne
di un braccio di fiume e il sole
dentro l'acqua.

Guardavo, ero ma sono.
La melma si asciuga fra le radici.
Il mio verbo è al presente.
Questo mondo residuo d'incendi
vuole esistere.

Insetti tendono
trappole lunghe millenni.
Le effimere sfumano. Si sfanno
imprese nel dolce vento d'Arcadia.
Attraversa il fiume una barca.
È un servo del vescovo Baudo.
Va tra la paglia d'una capanna
sfogliata sotto molte lune.
Detto la mia legge ironica
alle foglie che ronzano, al trasvolo
nervoso del drago-cervo.
Confido alle canne false eterne
la grande strategia da Yenan allo Hopei.
Seguo il segno che una mano armata incide
sulla scorza del pino
e prepara il fuoco dell'ambra dove starò visibile.

Deducant te angeli

1
Non questi abeti non
il ribrezzo della cascata ma
questa la sequenza.

Prima vengono le pietre dei greti
poi gli alberghi sbarrati.
Secondo: le nebbie e i compianti.
Erosioni, mostri.

Tutto chiuso anche la casa cantoniera
e gli isolatori tintinnano.
Terzo: l'ostinazione del torrente
e la condotta forzata
assolutamente giù
cono di deiezione.

Meglio tergere il cristallo
fuggire lo sterminio i detriti il laser
che recide chi passa
per questo borgo.

Era vissuta qui.
Dov'era l'ospizio
ora c'è ecco
lacrimante uno stabilimento.

La minorata che ti raccontarono.
Morta ma quando da tanto.
Oligofrenica coi suoi ditoni
buona e capiva
anima di colomba
decorticata e strideva.

2

3

La corriera fa marcia indietro sul ponte di legno.
Nevica sulla spalletta, sul collo
dello spaccalegna che entra allo spaccio. Il resto
è ben chiuso o sembra.

Certamente lassù il cimitero austriaco
sotto le stille dell'abetina, con la Beata Vergine
turchina in lacrime d'argento
e i fagotti in costume
o in uniforme certamente
sotto lapidi e ferri.
Ma un raggio dalla centrale
abbaglia oltre la nebbia
taglia marmo rame zinco.
Tutto fra poco apparirà ti assicurano
verranno a portare via tutto
entro aprile.

Ma non crederci no
è qui che si apre la buca qui
ti planteranno i manigoldi.
Scappa fin che puoi scappa fra i meli defoliati

vergine testona fiato lordo mia maturità strabica mia creatura
antenata ingiustificata irrecuperata seme di credente
di breve convulsione di contratta disperazione
amore della tua mamma

faccina mitragliata fotografata
parola inesistita mia giovinezza
carico di carne uccisa che l'elicottero solleva
da questo mondo portatemi via

un servo
un servo non inutile
merita questo.

Gli ospiti

I presupposti da cui moviamo non sono arbitrari.
La sola cosa che importa è
il movimento reale che abolisce
lo stato di cose presente.

Tutto è divenuto gravemente oscuro.
Nulla che prima non sia perduto ci serve.
La verità cade fuori della coscienza.
Non sapremo se avremo avuto ragione.
Ma guarda come già stendono le loro stuoie
attraverso la tua stanza.

Come distribuiscono le loro masserizie,
come spartiscono il loro bene, come
fra poco mangeranno la nostra verità!
Di noi spiriti curiosi in ascolto
prima del sonno parleranno.

A Vittorio Sereni

Come ci siamo allontanati.
Che cosa tetra e bella.
Una volta mi dicesti che ero un destino.
Ma siamo due destini.
Uno condanna l'altro.
Uno giustifica l'altro.
Ma chi sarà a condannare
o a giustificare
noi due?

Per un giovane capo

M'è venuto alla mente
che un giorno mi diranno
di te: l'hanno ammazzato.

Sotto una pergola una sera d'estate
il buon mangiare i bambini le donne
ma nulla era sereno ma non requie
sulla tovaglia le nostre mani.

Nei retini d'agenzia
difficili a decifrare
le cataste dei mitragliati.
Servi sottili poi le convogliano
negli incineratori
degli Hilton. Ma io

a una a una connetto
le parole come un vecchio
che picchia sopra i legni
per costruire una barca inutile

io che conosco
e misuro
i nomi degli eroi segreti

tu vai cantando nell'onnipotenza
delusa dei compagni le notti a squarciagola

necessità scatenata il tuo morire
io mano che fu giovane
mente che tremò come un ramo

il raffio di ferro
che trascina
la tua bocca e la mia
è uno solo.

Il falso vecchio

2

Quando si avvicinano i colombi i tacchini gridano.
Il muratore picchia sul muro col suo martello.
Le auto inferocite assaltano le vie e le piazze.
I rumori più piccoli si posano dentro i più grandi
poi attraverso i viventi vanno via.

4

Il verbo al presente porta tutto il mondo.
Mi chiedo dove sono i popoli scomparsi.
Il fattorino vestito di grigio in cortile mi dice
che alcuni stanno nascosti sotto il primo sottoscala.

Ho portato con me sotto il primo sottoscala
le ceneri di Alessandro, il pianto di Rachele.
Il verbo al presente mi permette di scomparire.
Il fattorino non vede più dove sono scomparso.

5

La corruzione entra nel cemento?
Disfa il ferro portante?
Ecco la campanella
della chiusura, una madre furiosa
se stessa squassa e il suo frutto.
Chiedendo che ore sono
il cittadino si abbatte
col cuore rotto.

Ma non tutto è così!
Il merlo azzoppato
riprende a fischiare.
L'interferenza delle contrazioni
muove ancora il liquore
della pupilla. Si guardi
l'anatra palmata che vigorosa
separa acqua e ombra.

Il bambino che gioca

Il bambino smise di giocare
e parlò al vecchio come un amico.
Il vecchio lo udiva raccontare
come una favola la sua vita.

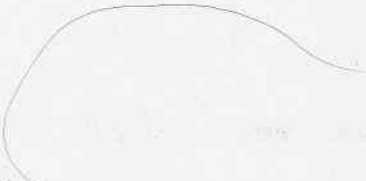
Gli si facevano sicure e chiare
cose che mai aveva capite.
Prima lo prese paura poi calma.
Il bambino seguiva a parlare.

Agli dèi della mattinata

Il vento scuote allori e pini. Ai vetri, giù acqua.
Tra fumi e luci la costa la vedi a tratti, poi nulla.
La mattinata si affina nella stanza tranquilla.
Un filo di musica rock, le matite, le carte.
Sono felice della pioggia. O dèi inesistenti,
protegete l'idillio, vi prego. E che altro potete,
o dèi dell'autunno indulgenti dormenti,
meste di frasche le tempie? Come maestosi quei vostri
luminosi cumuli! Quante ansiose formiche nell'ombra!

Gli alberi

Gli alberi sembrano identici
che vedo dalla finestra.
Ma non è vero. Uno grandissimo
si spezzò e ora non ricordiamo
più che grande parete verde era.
Altri hanno un male.
La terra non respira abbastanza.
Le siepi fanno appena in tempo
a metter fuori foglie nuove
che agosto le strozza di polvere
e ottobre di fumo.
La storia del giardino e della città
non interessa. Non abbiamo tempo
per disegnare le foglie e gli insetti
o sedere alla luce candida
lunghe ore a lavorare.
Gli alberi sembrano identici,
la specie pare fedele.
E sono invece portati via
molto lontano. Nemmeno un grido,
nemmeno un sibilo ne arriva.
Non è il caso di disperarsene,
figlia mia, ma di saperlo
mentre insieme guardiamo gli alberi
e tu impari chi è tuo padre.

Come si ritorna


Rammento quell'ultimo giorno
al cimitero di Torino, ecco tutto.
Per una informazione
attraverso la strada.
E se mi pare cada
verso Ivrea
l'oscurità di un temporale estivo
giù per Corso Giulio Cesare
e sull'acceleratore.
Non penso più a chi eri
né a chi sono.
Coi lampi nel tergicristallo
corro tra i campi d'erba medica
e la burrasca insensata -
la morte a lato verso oriente
l'occhio alla riga gialla.

Da un verso di Corneille

Non volgere da me gli occhi. Guardami sempre.
Anche se non ti guardo, tu guarda a me che vivo.
Penetri per amore. Nel profondo
tremi del mio tremore.

Non volgere da me gli occhi. Guardami sempre.
Anche se non ti guardo, guarda tu a me che vivo.
Penetri per amore, osi in profondo,
tremi in te il mio tremore.

Tremi del mio tremore.
Per amore mi penetri.

« Come una dopo l'altra »

Come una dopo l'altra una dall'altra una
e un'altra ininterrottamente come lente o veloci
o come stagioni o come le ore o le api o le voci
o il pianto degli innocenti o lo strido delle foglie
o il vocìo delle onde delle gocce delle scaglie
di pigna o l'ondulio della ragione nella sua cuna
o della dolorosa fortuna il lamento

ma sopra come la dominante ostinata ragiona
e dice e ridice una la verità.

L'ordine e il disordine

C'era stata una valletta di pasqua. Una biscia era corsa
tra l'erba. La sera a buio un animale pesante volava.

Rospo, gola di ansia, formiche misere rabbiose, luma-
che malate: e i ricci di notte, a soffi e succhi. Ci fu anche
un topo color creta, compunto sgranava l'avena.

Non ci sono più, dicono, perché tutto sarà veramente.
I rospi arrancano, e la biscia decapitata, verso il Disegno.

Lo dicono nei libri dei morti, radianti nel mosaico,
con le loro lingue forate dalle regine, le teste insanguinate,
le gioie orchestrali. Lo dicono anche i desideri. Io qualche
volta.

Non ci sono più, invece dicono altri, perché niente
sarà. Dopo il mitragliamento, la bestia si strascicò sul ventre
fino al fossato. Ai primi decibel del mattino il serpe mozzo
ha finito di divincolarsi. Verso il Disordine, il segno dell'i-
nutile, la passione stomachevole.

Lo dicono animali guardando, uomini odiando, passan-
do; e i figli sempre. Io qualche volta.

La ragione dell'ordine, la dimostrazione del disordine,
e tu règgile. L'uno che in sé si separa e contraddice, e tu
fissalo; finché non sia più uno. E poi torni a esserlo, e ti
porti via.

Versioni

da Kao Che

L'albergo

sec. VIII

L'albergo è freddo. Solo, guardo il lume. Non so prendere
sonno.

Penso al mio paese, stanotte, diecimila miglia lontano.

Quanti pensieri oscurano il cuore del viaggiatore.

Questi capelli grigi saranno domani invecchiati di un anno.

Conosco l'ordine di viaggio, non posso avere paura.

1956

da Wolfgang Goethe

« *Una sottile pena giovanile...* »

1772

Una sottile pena giovanile
alla campagna deserta mi mena. Si posa
nel silenzio del sonno mattutino
la madre terra. Un vento
agita freddo i rami tesi. Il fremito
è al mio canto dolente melodia
e la natura è muta in ansia e lutto, eppure
ha più speranza che il mio cuore.

Che presto, vedi, gaie corone di rose recando
nelle mani paffute, o Iddio del Sole, i Gemelli
di turchini occhi aperti, di riccioli dorati
sulla tua orbita ti verranno incontro. E a danza
sui prati nuovi si prepara
il giovane e di nastri
adorna il suo cappello e la ragazza
nella giovane erba la viola
coglie e in segreto il seno
guarda mentre s'inchina e si compiace
di vederlo più colmo oggi e più vago
che non fu a maggio, alla festa passata,
e trema e spera.

E Iddio mi benedica
quell'uomo nel suo orto! Come comincia presto
ad apprestare al seme un letto morbido!

Marzo da poco spogliò di sue nevi
i magri fianchi dell'inverno
che se n'andò tra le burrasche e ai campi
lasciò di sé velo di nebbie lungo
fiumane e prati e monti
nel freddo grigio; e lui, ecco, è già fuori,
l'animo colmo di sogni di mèssi,
e sparge e spera.

1966

da Wolfgang Goethe

Il re di Thule

1774

C'era una volta un re in Thule
fino alla tomba tanto fedele,
a cui l'amata in punto di morte
aveva data una coppa d'oro.

Nulla gli era più caro di quella,
sempre alle feste la vuotava.
Gli venivano gli occhi di pianto
ogni volta che ci beveva.

E come fu presso a morire
numerò le città del suo regno,
tutto donò al suo erede
ma quella coppa no.

Sedeva al convito regale,
a lui d'intorno i cavalieri,
nella sala alta degli avi,
là nel castello sul mare.

Là il vecchio bevitore stette,
bevve l'ultimo ardore di vita
e gettò la coppa a lui sacra
giù in basso nelle onde.

La vide cadere, colmarsi
e sprofondarsi nel mare.
Gli si gravarono gli occhi.
Non bevve sorso mai più.

1968

da Wolfgang Goethe

« *E che cosa è una rosa...* »
1823-1828

E che cosa è una rosa, ora si sa;
ora, passata l'età delle rose.
Sullo spino ne brilla ultima una
e tutta sola tutti i fiori ha in sé.

1954

da Wolfgang Goethe

Dall'atto IV del Faust II
1831

FAUST

Forte di più torrenti un torrente unico
scroscia e moltiplicato sbuca dai precipizi.
Ora è un fiume. E si slancia in un arco,
tutt'a un tratto si spiega sulle rocce
e mugge e schiuma in una o in altra parte
e digradando fino a valle cade giù.
A che serve resistere da valorosi, da eroi?
L'onda è potente, scorre e li strascica via.
A un impeto e una furia così grandi
anch'io rabbrivisco.

MEFISTOFELE

Io non le vedo, quell'acque illusorie.
Solo occhi umani si lasciano ingannare
e questo caso straordinario mi diverte.
Fitte schiere precipitano in fuga:
credono di affogare, quegli sciocchi
e stanno invece sbuffando in terraferma
e corrono ridicoli coi gesti di chi nuota.
La confusione è dappertutto!

I corvi sono tornati.

Vi loderò al Grande Maestro.
E se ora volete dar prova di maestria,

svelti alla fucina ardente
 dove instancabile il popolo dei nani
 cava faville da pietre e metalli!
 Chiedete con lunghi discorsi suadenti
 un fuoco raggianti, che abbagli, che esploda,
 quale alberga in un animo eroico.
 Sì, remotissimi baleni
 e altissime stelle cadenti
 puoi vederne ogni notte d'estate
 ma baleni nel fitto dei rovi
 e sugli umidi campi astri che stridono,
 vederli non è così facile.
 E, senza troppo affannarvi, dovrete
 prima pregare, poi comandare.
I corvi escono. Accade quel che è stato prescritto.

MEFISTOFELE

Buio pesto sui nemici!
 Si va e s'avanza a tentoni!
 Fuochi fatui dappertutto,
 un lampo, subito, che acceca!
 Tutto questo è già mirabile
 ma ci vorrebbe un fracasso terribile.

FAUST

Venute all'aria aperta dal fondo delle sale
 quelle armature vuote si sentono più forti.
 Già da un po' c'è qualche cosa, lassù, che stride e strepita:
 strani suoni stonati.

MEFISTOFELE

Benissimo! Ormai chi li frena?
 Puoi già sentire botte cavalleresche

come al dolcissimo tempo che fu.
 Con bracciali e con schinieri
 da guelfi o ghibellini, i cavalieri
 ecco riprendono l'eterno duello.
 Saldi e fedeli, è chiaro,
 ai sentimenti aviti
 ed irreconciliabili si mostrano.
 Va il fracasso in lungo e in largo
 e come in tutte le feste del diavolo
 è l'odio di parte che rende, alla fine,
 i più splendidi effetti, i supremi spaventi.
 Di qua, di là, un urlo panico,
 ora acuto ora secco, satanico:
 e la valle trema d'orrore.

*Tumulto guerresco nell'orchestra che finisce col mutarsi in
 gaie fanfare militari.*

1966

da Charles Baudelaire

La sera
1852

È qui la cara sera, cortese all'assassino
e complice. A passi di lupo. Si chiude
lento come una grande cortina d'alcova
il cielo. L'uomo-bestia non regge più.

Sera, gentile sera, come t'amano
le braccia di chi può dire senza bugia: 'Noi, oggi,
abbiamo lavorato!'. Sa incantare, la sera,
le anime straziate da un dolore pazzesco
lo studioso accanito che ha la testa pesante
l'operaio ingobbato che va verso il suo letto.
Intanto diavoli impuri nell'atmosfera
si svegliano a fatica come agenti d'affari
e in volo cozzano persiane e imposte.
Nel vento tormentoso tra i fanali
la Prostituzione si avviva lungo i corsi,
si schiude come un formicaio, cunicoli
apre nascosti come un nemico in agguato, diguazza
nei visceri della città, succhia, elminto,
quello che l'uomo ciba.

Si sentono qua e là sibilare i vapori
delle cucine, vocii dai teatri, orchestre ronfano.
Nei locali, ai dolcissimi tavoli verdi
bari e bagasce fanno fitta lega

e i ladri che non hanno requie mai
presto anch'essi saranno alla loro fatica
a persuadere cauti portoni e casseforti
– per qualche giorno di vita, per la pelliccia all'amica.

Tu – ritorna in te stessa. L'ora è seria.
Serra l'udito a questi ruggiti, anima.
È il tempo che patiscono i malati
i più acuti tormenti. Hanno la notte buia
alla gola. Si serra
la loro sorte e s'avviano all'abisso di tutti.
L'ospedale si colma di lamenti. Quanti
non torneranno più vicino al fuoco,
la sera, alla scodella di minestra
che vapora e ad un'anima che li ama.

E i più non hanno conosciuto mai
una casa e non hanno mai vissuto.

1958

da Jarry

Bardi e corde

1903

Defunto il re, i ventuno colpi della bombarda
tuonano a lutto in piazza della Concordia.

Silenzio, liuto gaio e viola e ghimbarda:
sulla bara sia tesa la più macabra corda.

Che si accompagni all'inno eruttato dal bardo:
vuole il cielo la funebre orazione in esordio.

L'incenso è più che aroma di fringuelli cui bardino
i licheni, progenie tonta non men che orrida.

Alle porte del Louvre dormivano, le guardie:
son gran porti i palazzi dove la morte abborda.

Còrsa, calmucca, curda, irochese e lombarda,
il catafalco è cinto dalla stolido orda.

Veglia che non farebbe mai camusa la Parca:
ci vuol rictus che torca, ci vuol bocca che morda.

La lama o il dente tagli tanto quanto il piombo arda;
fuoco al nulla, cannoni, in piazza della Concordia.

Arma smorta, la falce non teme la spingarda:
tuona, segno di lutto; vibra, macabra corda.

Gli svizzeri sui selci urtano l'alabarda:
Signore, accogli il morto in tua misericordia.

1958

da Paul Éluard

Per vivere qui

1918

Feci un fuoco, l'azzurro m'aveva abbandonato,
Un fuoco per essergli amico,
Un fuoco per avviarmi nella notte d'inverno,
Un fuoco per vivere meglio.

Quel che a me il giorno aveva dato, ho dato a lui:
Boschi, siepi, campagne a grano, vigne,
I nidi e i loro uccelli e le case e le chiavi,
Gli insetti, i fiori, i mantelli, le feste.

Sono vissuto al solo crepitio delle fiamme,
Solo all'aroma della vampa;
Ero come una barca che nell'acqua chiusa cala,
Come un morto io avevo un elemento solo.

1954

da Paul Éluard

Il muro

1944

a Sofia Taeuber-Arp

Impazienza violenza albero sradicato
Oltre l'uccello freccia ali divelte

Ali divelte in fondo alle acque la terra
Come le mani mie amanti e vaghe indugia

Il fango in fondo all'acque la melma nebulosa
La sostanza evidente da cui mi leverò

Da cui mi leverò perché impongo allo spazio
L'alto muro in ogni senso che compone la mia morte

Muro in fuga dei giorni eterni dimora mia.

1954

da Bertolt Brecht

La letteratura sarà esaminata

1939

per Martin Andersen Nexø

1

Coloro che furono posti, per scrivere, in sedie dorate
saranno interrogati da coloro
che gli hanno tessuto i vestiti.

Non per i pensieri elevati
quei loro libri saranno esaminati, ma invece
una qualsiasi casuale frase che lasci intuire
una caratteristica di chi tesseva i vestiti
sarà letta con interesse perché vi si potrà i lineamenti
riconoscere, di antenati famosi.

Letterature intere

vergate con elette locuzioni
verranno scrutate per scoprirvi gli indizi
che dei ribelli vissero anche là dove c'era oppressione.
Supplici invocazioni a creature ultraterrene
proveranno che creature terrene su altre, terrene, si posero.
Musica preziosa di parole darà appena notizia
che per molti da mangiare non c'era.

2

Ma sarà data allora lode a coloro
che sulla nuda terra si posero per scrivere

che si posero in mezzo a chi era in basso
che si posero a fianco di chi lottava

che dettero notizia delle pene di chi era in basso,
che dettero notizia delle gesta di chi lottava,
con arte, nel nobile linguaggio
innanzi riservato
alle glorie dei re.

Le loro descrizioni di realtà desolate, gli appelli,
ancora recheranno le impronte del pollice
di chi era in basso. Perché ad essi
furono consegnati quelli scritti, essi
sotto la camicia sudata li portarono avanti
attraverso i cordoni degli agenti
fino ai loro simili.

Sì, verrà un tempo
che a quei savi e cortesi
pieni d'ira e speranza,
che sulla nuda terra si posero per scrivere
nel cerchio di chi era in basso e di chi lottava,
sarà data pubblica lode.

1958

da Bertolt Brecht

Un tempo

1941-1947

A me nel gelo un tempo pareva mirabile
vivere e il freddo a me giungeva vivace
e gustavo l'amaro ed era come
fossi io sempre signore della scelta
anche se il buio m'invitava al suo tavolo.

Serenità da fredda fonte attinsi
e il nulla dette questa ampia arena.
Rara si è scissa dolce chiarezza
da naturale tenebra. A lungo? No, appena.
Ma io, Morte, ero veloce, vinsi.

1958

da Bertolt Brecht

« Come schedarla la piccola rosa »

1950-1953

Come schedarla, la piccola rosa.
Rosso viva improvvisa e giovane e vicina?
Non eravamo venuti a cercarla.
Siamo venuti e c'era.

Nessuno l'aspettava prima che fosse qui.
Quando ci fu la credettero appena.
Viene alla meta chi non è partito...
Quasi sempre è così.

1974

Note

FOGLIO DI VIA

54 CONSIGLI AL MORTO

Da antichi canti funebri rumeni.

60 LA GIOIA AVVENIRE

Questa poesia non era nella prima edizione, del 1946; scritta nel 1945, è stata introdotta a chiusura della seconda edizione (1967); e stampata in corsivo, come ricordo a *Poesia e errore*.

POESIA E ERRORE

66 QUEL GIOVANE TEDESCO

I due episodi mi sono stati narrati rispettivamente da Marguerite Duras e da uno sconosciuto torinese.

70 « UNE TACHE DE SANG INTELLECTUEL »

Il titolo è da Lautréamont.

74 CAMPOSANTO DEGLI INGLES

In Piazza Donatello, a Firenze.

78 IN UNA STRADA DI FIRENZE

« *Graffiti antichi...* » sono quelli del palazzo Spinelli-Rasponi, in Borgo Santa Croce.

91 AL DI LÀ DELLA SPERANZA

Riporto alcune parti di una composizione che voleva rispondere a un passo del poemetto di P. P. Pasolini *Una polemica in versi*, composto ai primi di novembre del 1956 sulla rivista « Officina ». I versi in corsivo erano stati scritti però alcuni

mesi prima, dopo la lettura di *Le ceneri di Gramsci*. Nei versi « *Ma chi spera...* » si allude a una parte della stampa di sinistra.

98 A DELIO TESSA

Lo « *squinzàno* » è un vino di consumo popolare, a Milano; « *trani* » – dal nome della cittadina pugliese – sono chiamate, popolarmente, le mescite. Il « *magùt* » è, in dialetto lombardo, il garzone muratore, o bardotto.

100 PER LE OPERE DI ISAAC BABEL

L'edizione sovietica delle opere di Isaac Babel, detenuto dal 1939 e morto nel 1941, recava una reticente prefazione di I. Ehrenburg.

103 WELTGESCHICHTLICH

Ossia « dal punto di vista della storia mondiale »; tipica locuzione del gergo filosofico. Le « *costole* » si riferiscono ad un noto passo del cosiddetto «Rapporto» di Kruscev.

104 IL FORTE DEL BELVEDERE

A Firenze, è una fortezza medicea. Già caserma, è stata aperta al pubblico nel 1957.

L'OSPITE INGRATO

115 L'ANNO 64

Le parole tedesche (« *anno funesto... con i tuoi dolori* ») vengono dal primo verso di un sonetto (in alessandrini) di Andreas Gryphius, rivolto appunto all'anno trascorso, uno dei più tetri della Guerra dei Trent'Anni.

UNA VOLTA PER SEMPRE

122 ENDLÖSUNG

O « soluzione finale ». I nomi, di S.S. o capi nazisti, vengono da un indice del volume *The final solution*, di G. Reitlinger, Londra 1953. Le *rainures*, o scanalature, sono nei tavoli settori di graniglia, che ho veduti a Auschwitz.

123 UNA FREQUENZA

Si allude ai reperti nel carbon fossile e alla loro radioattività. Le « scorie » sono quelle radioattive, murate nel cemento.

127 APRILE 1961

Il tentativo di sbarco a Cuba fu preceduto da bombardamenti

aerei. *El frente de Aragón* fu uno dei maggiori nella guerra civile spagnuola.

131 1944-1947

Nel gergo della Seconda Guerra Mondiale, le « ondate » erano le formazioni di bombardieri che si succedevano all'attacco delle città. La « modesta collina » è quella di San Siro, formata con le macerie della città di Milano. La « monaca » è un mollusco di color rosso viola, con pinne simili ad ali.

137 IL MULINO DELLA FORESTA NERA

« Industria » è nel senso più generale; qui un mulino, una forgia e simili, di età « preindustriale ».

144 LA POESIA DELLE ROSE

Nella seconda parte si ricordano i versi del « Trionfo del Tempo »: *I' vidi 'l ghiaccio e lì stesso la rosa, quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo*. « Con altro nome » implica anche i tre nomi della Luna (Catullo: *sis quocumque vis vocari sancta nomine*). « Impietrita », fino al senso della *endura* catarata. « Soffiano »: come nell'undecimo dell'Odissea (*e intorno a lui era uno schiamazzo di morti*).

147 La quarta parte rielabora passi del VII libro delle « Tragiques » di D'Aubigné. « Storte » sono le cosiddette « anime inferiori ». L'assenzio è quello di cui parla l'Apocalisse.

149 Il « senato » della sesta parte viene dal *consesso di insetti silenziosi* di N. Zabolotskij, nella traduzione di V. Strada.

150 La « demenza » della penultima ottava è la *passada folor* di Purgatorio xxvi.

Suggerisco una possibile traccia ad un ipotetico lettore-collaboratore:

In un parco di rose e di coppie [1] si assiste e partecipa alla ripetizione di un iter. Una figura di ascesi e negazione si muta in giovane strega per un rito cruento [2]. Un'orgia che è anche inferno ricerca un anticipo mistificato della unità del genere umano [3]. Seguono figure di resurrezione e giudizio [4]. Scorre la notte e le scene riappaiono si rivelano miti, mentre l'universo della comunicazione meccanica tenta altrimenti l'unità [5]. Aiuto insufficiente a impedire l'ultima tentazione: identificarsi all'inconscio [6]. L'alba riporterà ragione e storia ma l'esigenza permane che anche la parte condannata si salvi sebbene eredità storica e cronaca biologica continuino a disgregare l'esistente [7].

Non so se proprio questo sia il senso dei versi. Possono anche essere un sommario storico o la descrizione rituale di un rito. Un ulteriore chiarimento potrebbe venire da queste due citazioni; *Ciascuno divenne spezzato in se stesso e con gli altri* (Anastasio Sinaitico) e *La società è l'unità essenziale*,

giunta al proprio compimento, dell'uomo con la natura, la vera risurrezione della natura (Marx, *Manoscritti ec. fil.*, trad. N. Bobbio, Torino, 1949, p. 124).

QUESTO MURO

153 LA POSIZIONE

Il « *freddo animale* » (« che con la coda percuote la gente ») è quello che una interpretazione di *Purg.* IX, 5 vuole sia la Costellazione dei Pesci: ma, qui, anche il Pesce acrostico cristiano.

155 LE DIFFICOLTÀ DEL COLORIFICIO

Dalla stampa cinese, durante la Rivoluzione Culturale.

157 IL MERLO

Le « *deboli croci* » sono di sepolcri protocristiani. In « *Irlanda di morti* » nessun riferimento all'attualità; ma all'età delle invasioni scandinave e dell'Evangeliario di Kells.

159 DALLA COLLINA

La « *forbice in tremito* » è, credo, la *furricula auricularia*, un insetto bruno che si nasconde sotto la scorza dei pini.

167 L'EDUCAZIONE

Le « *Niòbidi* » sono, in una sala degli Uffizi, le statue delle figlie di Niobe, fulminate da Apollo e Diana. Via Ghibellina e via della Mattonaia, nel quartiere di Santa Croce, sono le strade delle carceri fiorentine.

169 IN MEMORIA II

« ... che volgeva le spalle... » Si allude al rito funebre ebraico: i maschi della famiglia si raccolgono in preghiera volgendo le spalle alla fossa, perché non si guardi dove compare il Signore. « *Scarmigliato spirito / l'Iddio Cane...* »: l'immagine della maschera dello Spettro (quale la indossano gli stregoni tribali o gli attori della tradizione estremo-orientale) si sovrappone a quella di un Anubi dalla testa canina. I « *lini bianchi* » sono del lenzuolo che ritualmente avvolge il corpo nudo del defunto.

172 IL PRESENTE

« *Baudo* », per generico riferimento a una età altomedievale. Il « *drago-cervo* » è un cervo volante, qui orientalizzato. Le

armate rivoluzionarie cinesi passarono combattendo da Yen'an (nello Shensi, 1936) alla provincia dello Hopei (che include il territorio di Pechino, 1949); ma l'allusione è a qualsiasi grande strategia storica. Il « *fuoco dell'ambra* »: insetti che talvolta sono rappresi nelle resine fossili.

173 DEDUCANT TE ANGELI

Il titolo è dalle preghiere per i trapassati. I coni « *di deiezione* » si formano per accumulo di materiali detritici convetti dalle acque d'una corrente: « *decorticata* »: cui è stata tolta parte della corteccia cerebrale come, per esperimento, si fa ai colombi o ad altri animali; « *defoliati* »: l'aggettivo richiama i defolianti largamente usati nel Vietnam; così l'« *elicottero* » viene da una foto che uno ne mostrava sollevare in cielo una rete gremita di uccisi da un bombardamento alla periferia di Saigon, dopo l'offensiva del Têt (1969). Il « *servo non inutile* » è l'evangelico « servo inutile ».

176 GLI OSPITI

I vv. 3-5 sono citazioni di Marx. « *Di noi spiriti* », si intende: « di noi scomparsi e immaginati come spiriti » ecc.

VERSIONI

194 DA GOETHE

Una sottile pena giovanile...

Questa lirica è stata conosciuta solo dopo la morte di Goethe; essa ha potuto essere datata – non senza difficoltà – al marzo 1772, ed è stata scritta probabilmente a Francoforte dopo la stagione di Sesenheim e prima della partenza per Wetzlar.

Di Franco Fortini potete leggere
nelle edizioni Mondadori

collezione Lo Specchio

Una volta per sempre
Poesia e errore
Questo muro

collezione Il Tornasole

Sere in Valdossola

*Questo volume è stato impresso nel mese di giugno 1974
nelle Officine Grafiche di Verona della Arnoldo Mondadori Editore
Stampato in Italia - Printed in Italy*